IL PICCOLO

16 pagine per raccontare e ricordare i fatti dell'inizio di novembre, che diedero voce alla rabbia della città e culminarono con gli scontri di piazza in cui rimasero uccise sei persone

Trieste 1953 morire per l'Italia

Un sogno lungo sei giorni che finì nel sangue

In quale contesto accadono i fatti delle epiche giornate di Trieste del novembre 1953 che oggi rievochiamo? Su quale sfondo vanno collocati i vari momenti vissuti dalla città, nelle giornate che vanno dal 3 all'8 di quel mese e che sono scandite da momenti di esultanza, di violenza e di lutto?

Alla fine di ottobre del 1953 la «questione di Trieste» era tornata a un punto morto, laddove poche settimane prima la conclusione era sembrata vicinissima. Con la Nota Bipartita dell'8 ottobre, infatti, i governi di Washington e di Londra avevano comunicato pubblicamente la loro intenzione di sciogliere il Governo Militare Alleato e di passare all'Italia l'amministrazione della zona A.

Invece non era accaduto nulla. O meglio, quello che era accaduto sul campo (la violenta reazione della Jugoslavia, che aveva minacciato di entrare con le armi nella zona A se gli italiani fossero entrati in attuazione delle decisioni alleate) aveva bloccato l'esecuzione della Nota.

Punto e a capo, dunque? Non proprio, perché le condizioni politiche generali che avevano spinto americani e inglesi a quel passo continuavano a sussistere. Il governo di Washington era più che mai intenzionato a chiudere la vertenza di confine italo-jugoslava per poter procedere alla piena integrazione della Jugoslavia nel sistema difensivo occidentale. Il governo di Londra era perfettamente d'accordo ed aveva un motivo di più: farla finita con la dispendiosa presenza a Trieste.

Quanto a Pella, primo ministro italiano, e a Tito, presidente jugoslavo, nella sostanza non erano affatto ostili al piano di spartizione delle due zone del Territorio Libero di Trieste lungo la linea Morgan, ma avevano bisogno di una soluzione che fosse tale da non metterli alle corde nei confronti delle rispettive opinioni pubbliche.

Accontentarli non era facile. Gli anglo-americani ci avevano già provato, spiegando a Tito che la soluzione in realtà sarebbe stata definitiva ed a Pella che avrebbe potuto non riconoscere pubblicamente la definitività.

Ma Tito aveva mandato tutto all'aria, sia perché offeso dal diktat delle grandi potenze, sia perché - dando il consenso a che l'Italia fosse nella zona A come la Jugoslavia era nella zona B - si sarebbe privato di un potere negoziale che invece voleva far pesare prima che l'Italia entrasse a Trieste.

A questo punto, le diplomazie avevano cominciato a girare a vuoto. Il tentativo di convocare una conferenza a Londra era fallito per i veti incrociati italiano e jugoslavo. La tensione cresceva, i due paesi provvedevano ad ammassare truppe ai confini, gli alleati temevano, non tanto che qualcuno a Roma o a Belgrado perdesse la testa, quanto che la vicinanza dei due eserciti e il clima infiammato potesse far scoccare la scintilla fatale. C'era persino il timore che qualche agente cominformista potesse innescare la miccia, dal momento che i settori filosovietici avrebbero visto con gioia le «potenze imperialiste» impelagarsi in un conflitto fra la Jugoslavia titina e l'Italia democristiana.

Era in questo clima di incertezza e di preoccupazione per una situazione che minacciava di finire fuori controllo, che le autorità militari anglo-americane - ossessionate dalla prospettiva di un colpo di mano su Trieste.- e i governi alleati si preparavano ad affrontare la mobilitazione patriottica italiana di Trieste, facilmente prevedibile per i primi giorni di novembre.

1 NOVEMBRE

È vietato l'ingresso nella zona britannico-statunitense (Zona A) del Territorio Libero di Trieste di un centinaio di persone provenienti dall'Italia.

2 NOVEMBRE

Il Sindaco Bartoli chiede al Comandante della Zona A, gen. Winterton, di esporre la bandiera italiana in occasione del 35.o anniversario dell'ingresso delle truppe italiane a Trieste della concomitante festa del Patrono San Giusto. La Giunta comunale è favorevole, anche se il Segretario provinciale della DC, Redento Romano, invita a desistere. Vengono esercitate pressioni sulla diplomazia britannica per convincere Winterton a dare l'autorizzazione.

Quegli scontri annunciati

I timori di Winterton, il silenzio di Londra

Nell'imminenza delle festività di novembre, il Gma si attende a Trieste grandi manifestazioni di italianità e prevede quale potrebbe essere la scintilla di eventuali disordini. Già nel 1952 sul municipio, edificio sul quale, secondo le autorità alleate, non dovevano comparire simboli nazionali, era apparsa una bandiera italiana. Winterton l'aveva considerato un segno di sfida e l'aveva fatta rimuovere, suscitando l'ira dei dimostranti. Ai primi di novembre, perciò, il generale britannico chiede istruzioni a Londra sul da farsi, nel caso il sindaco riesponga il tricolore. Il Foreign Office, pressato dal governo italiano, rimanda la palla al Gma, lasciandolo libero di decidere: e Winterton sceglie la linea dura.

Il Gma non cerca affatto di evitare la prova di forza: anzi, Winterton vuole lanciare un segnale inequivocabile agli italiani, che teme vogliano cogliere il pretesto delle celebrazioni patriottiche per mettere in crisi l'autorità del Gma. È sulla base di questa presunzione che si prepara a fronteggiare con la massima decisione le dimostrazioni italiane e l'andamento dei disordini conferma Winterton nella sua convinzione: si tratta di un piano ben congegnato, organizzato da gruppi estremisti per costringere il Gma a dichiarare la sua incapacità di mantenere l'ordine pubblico e spingerlo a chiedere l'intervento della polizia italiana. In tal caso, l'Italia potrebbe assumere il controllo della Zona A senza farvi entrare le sue truppe.

Quando, dopo i primi scontri, gli eccessi della polizia civile spingeranno gli italiani di Trieste e il governo di Roma a chiedere che il comando delle forze di sicurezza passi dagli ufficiali alleati ai funzionari italiani del Gma, Winterton la riterrà una provocazione.

In realtà, oltre che della polizia civile, Winterton dispone anche delle unità militari anglo-americane di stanza a Trieste, e la capacità di controllo del Gma non verrà mai seriamente minacciata: ma la certezza dell'alto ufficiale britannico di trovarsi di fronte ad una sorta di colpo di stato, contribuisce a spiegare sia la durezza della repressione che il rifiuto di Winterton di compiere qualsiasi gesto distensivo.

Tutte le manifestazioni previste a Trieste tra il 5 e l'8 novembre

Parole e immagini per ricordare

Riconoscimenti alle famiglie dei Caduti, mostre e convegni

Per ricordare i «Ragazzi del '53» e in particolare le vite spezzate di Francesco Paglia, Erminio Bassa, Saverio Montano, Piero Addobbati, Antonio Zavadil e Leonardi Manzi sono in programma le settimana prossima e Trieste una lunga serie di avvenimenti e celebrazioni.

Si comincerà già mercoledì 5 allorché alle 17 nel salotto azzurro del municipio avverrà la consegna di un riconoscimento alle famiglie dei Caduti. Alle 18 nella chiesa di Sant'Antonio nuovo, uno dei teatri degli scontri, sarà officiata una messa solenne in memoria dei martiri con deposizione di corone d'alloro nel pronao della chiesa. Va rilevato che il presidente della Lega nazionale Paolo Sardos Albertini ha scritto una lettera al presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in cui viene auspicata la concessione della medaglia d'oro alla loro memoria. «I martiri triestini - ha scritto Sardos - rappresentano certamente patrimonio prezioso per la nostra città e sono testimoni incontestabili della sua profonda identità italiana. Essi peraltro costituiscono anche un patrimonio per la Nazione tutta perché il loro sacrificio di cinquant'anni orsono portò a conclusione quel processo di costruzione dell'unità nazionale che era iniziato ancora nel lontano 1820.»

E «I ragazzi del '53. L'insurrezione di Trieste cinquant'anni dopo» è anche il tema della mostra fotografica che si inaugurerà giovedì 6 novembre alle 18 a palazzo Costanzi e che rimarrà aperta fino al 14 dicembre con orario 10-13 e 17-20. Le immagini, alcune delle quali inedite, provengono da Archivio di Stato, Archivio del Comune, biblioteca e archivio dei musei di storia e arte (archivio Giornalfoto, foto De Rota), archivio del Museo di storia patria, archivio del Museo de Henriquez, archivio Irci, archivio Lega nazionale, archivio fotoOmnia di Borsatti di proprietà della Fondazione CRTrieste, archivio Liceo Dante, Bilbioteca nazionale slovena e degli studi di Trieste (archivio Magajna), archivio della questura e dai fondi privati di Doriano Baiz, Ermanno Calligaris, Giorgio Giorgetti, Ruggero Pignatelli, Egon Pischianz (Foto Egon), Stelvio Polita, Roberto Spazzali, Argeo Stoch, Giorgio Tomè, Alto Tuftan e Giorgio Zane. Verranno esposte anche le riproduzioni di alcune pagine dei famosi e misteriosi diari di Diego de Henriquez con alcune cronache dei fatti di quel novembre. Il progetto della mostra è dell'Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata, curatore il suo presidente, Piero Delbello con la collaborazione della Lega nazionale e il coordinamento del Comune.

Venerdì 7 novembre un convegno di studi su quegli episodi si svolgerà, con inizio alle 15, nell'auditorium del museo Revoltella. Introdurrà i lavori Giuseppe Parlato dell'università San Pio V di Roma. Parleranno Massimo Leonardis dell'università cattolica Sacro cuore di Milano su «Il quadro internazionale e gli incidenti del '53», Paolo Nello dell'università di Pisa su «La situazione interna italiana e la questione di Trieste», Arduino Agnelli dell'università di Trieste su «Trieste e il difficile dopoguerra», Paolo Sardos Albertini presidente della Lega nazionale su «La Lega nazionale e i fatti di Trieste.»

Alle 17.30 verrà proiettato un filmato sugli avvenimenti a cura di Antonio Cace. Prenderanno quindi la parola alcuni protagonisti dell'epoca: Claudio Boniciolli, Fabio De Felice, Renzo de Vidovich e Renzo Piccini. Seguirà il dibattito.

Sabato 8 novembre alle 11 corone d'alloro saranno deposte al monumento ai caduti nel cimitero di Sant'Anna.

Altre due cerimonie, con il patrocinio del Comune, si svolgeranno giovedì 6 all'università. Alle 10.30 nell'aula magna di piazzale Europa si terrà la commemorazione di Francesco Paglia mentre una lapide in ricordo di Paglia verrà scoperta alle 12 nell'atrio della facoltà di Giurisprudenza.

5 novembre '53: la polizia insegue i dimostranti in chiesa.

Il 4 novembre scoppiarono tafferugli attorno a piazza Unità e piazza San Giovanni

«No al tricolore»: e fu scontro

Il Nucleo Mobile entrò in azione: 17 gli arrestati e 9 i feriti

Questa volta le due tradizionali date triestine - il 3 novembre festa del Patrono San Giusto e ricorrenza dello sbarco dei bersaglieri; e il 4 novembre anniversario della vittoria, celebrato annualmente a Redipuglia - coincidevano con un periodo di forte eccitazione per le tensioni che nei mesi precedenti avevano portato Italia e Jugoslavia a schierare le truppe lungo il confine.

Gli studenti disertano le lezioni e percorrono le strade della città in corteo.

Già il 3 novembre era stato sequestrato il tricolore esposto sul Municipio. Non tutte le forze politiche erano concordi sull'opportunità di quell'iniziativa, ma il Sindaco e la Giunta avevano deciso così e, dopo il sequestro da parte alleata, alcuni gruppi di manifestanti insistevano per la ripetizione del gesto. Un corteo durante il pomeriggio raggiunse la statua di Domenico Rossetti al collo del quale fu annodato un tricolore, poi tolto dalla Polizia Civile.

L'indomani (4 novembre) era partita alla volta di Redipuglia l'Autocolonna Tricolore organizzata dal Comitato per la Difesa dell'Italianità, in testa il Sindaco Bartoli. Le cerimonie assumevano un forte valore simbolico anche per le Forze Armate italiane. A dieci anni esatti dall'armistizio, la mobilitazione lungo il confine le aveva viste efficienti e compatte.

Il Presidente del Consiglio, Giuseppe Pella, consapevole della delicatezza della situazione, rinunciò alla presenza a Redipuglia e partecipò alle sole cerimonie di Venezia per evitare un aumento della tensione con Tito e con gli anglo-americani.

Al rientro dalle manifestazioni, un migliaio di persone si radunò in corteo per raggiungere il Municipio e chiedere l'esposizione dei due tricolori che erano alla testa del gruppo. Ma in piazza dell'Unità venne bloccato da agenti al comando di un ufficiale inglese che sequestrò le due bandiere. La reazione fu immediata e prevedibile, perché nei giorni precedenti si era discusso a lungo sull'ordine di Winterton, ritenuto valido per gli edifici pubblici ma non per i privati cittadini. Nel mese precedente, infatti, si erano pacificamente svolte manifestazioni filojugoslave ed indipendentiste con le rispettive bandiere. Si accesero così alcuni scontri, nelle vicine via e piazza Cavana (dove era forte la presenza missina) e lungo il Corso.

Per la prima volta fece la sua comparsa un Nucleo Mobile, dotato di mezzi antisommossa, il cui comportamento si rivelò assai più repressivo di quello dei comuni agenti, tanto che tra i contusi si contarono anche passanti del tutto estranei alle manifestazioni. Altri scontri si verificarono in piazza San Giovanni, davanti ai locali requisiti dal Gma e nei pressi di una tipografia.

Il bilancio della giornata fu di 17 arrestati e 9 feriti.

Il comportamento delle forze dell'ordine del Governo Militare Alleato rivelava il timore che fosse in atto un disegno preordinato da parte italiana per provocare un colpo di mano sulla zona A.

Invero, lo schieramento delle forze patriottiche italiane comprendeva sia i partiti di centro che quelli di destra, come il Movimento Sociale Italiano, ma anche piccoli gruppi incontrollabili con la vocazione alla violenza. Immancabile qualche provocatore, come avrebbe più tardi sottolineato Vittorio Vidali.

In realtà, una struttura era stata messa in piedi a Trieste per far fronte all'eventualità di un attacco jugoslavo. Un certo ruolo era stato ricoperto dalla Giunta d'Intesa Studentesca, che per il 5 novembre aveva prontamente organizzato l'astensione dalle lezioni degli studenti medi e la mobilitazione di quelli universitari. Durante gli scontri del 6 novembre sarebbe caduto Francesco Paglia, segretario della Giunta. Ma si parlava soprattutto di gruppi di difesa e si assicurava che in quei giorni erano giunti a Trieste carabinieri in borghese per dare man forte ai manifestanti.

Nei periodi precedenti - quando la politica del GMA vedeva il pericolo solo dalla parte di Tito - c'erano stati contatti tra ufficiali italiani ed anglo-americani per predisporre un piano difensivo. Poi i colloqui si erano interrotti, ma il GMA conosceva i nomi delle persone impegnate e nei giorni degli scontri la polizia andò a cercarli. Dal canto suo, Vittorio Vidali aveva assicurato che in caso di invasione jugoslava i comunisti (cominformisti) avrebbero difeso la città.

I timori ai vertici del Gma si ingigantirono. Si attribuiva agli italiani il piano di occupare la Prefettura e di insediare un comitato di salute pubblica presieduto dal sindaco Bartoli. La preoccupazione di Londra era che una crisi militare tra Italia e Jugoslavia portasse a coinvolgimenti della Nato.

Erano questi i motivi che aveva indotto in quei giorni il GMA ad impartire disposizioni particolarmente rigide e ad organizzare un reparto con compiti anti-guerriglia; praticamente una riscoperta del Direct Rule dell'immediato dopoguerra, però in un contesto diverso e di fatto contro un alleato militare.

Così prese forma il Tlt

Gli Alleati lo divisero in due zone

Con l'accordo di Belgrado del 9 giugno 1945 la Venezia Giulia venne divisa in due zone di occupazione: la Zona A, affidata ad un Governo Militare Alleato, e comprendente Trieste, una fascia di comunicazione fino all'Austria attraverso la valle dell'Isonzo e l'enclave di Pola; e la Zona B, sotto un Governo Militare jugoslavo. Il Trattato di pace entrato in vigore il 15 settembre 1947 assegnò alla Jugoslavia la maggior parte della regione, lasciò all'Italia solo Gorizia e il Monfalconese, e previde la costituzione di uno stato cuscinetto, il Territorio Libero di Trieste, che doveva essere formato da una striscia costiera compresa fra Duino e il fiume Quieto.

Temendo, però, che il Tlt potesse facilmente cadere in mano jugoslava, Stati Uniti e Gran Bretagna ne bloccarono la realizzazione: il territorio rimase perciò diviso fino al 26 ottobre 1954 nella Zona A, con Trieste e Muggia sotto il Governo Militare Alleato; e nella zona B, comprendente Capodistria, Isola, Pirano, Buie, Umago e Cittanova, sotto il Governo militare jugoslavo.

Festa per la partenza delle truppe di Tito.

3 NOVEMBRE

ORE 7.00

Viene esposta sul Municipio la bandiera italiana, il Sindaco invita la popolazione a fare altrettanto per lo storico anniversario.

ORE 7.30

Il col. Villani rimuove la bandiera in esecuzione degli ordini impartiti dal GMA, che vietano l'esposizione di vessilli sugli edifici pubblici.

ORE 11.00

Si tiene il solenne pontificale nel giorno del Patrono nella Cattedrale di San Giusto.

ORE 12.00

Scende da San Giusto un corteo di 200 persone che giunge in piazza Goldoni.

ORE 12.15

Il corteo viene sciolto dalla Polizia Civile senza incidenti.

riggio l'Udinese è stata bat-

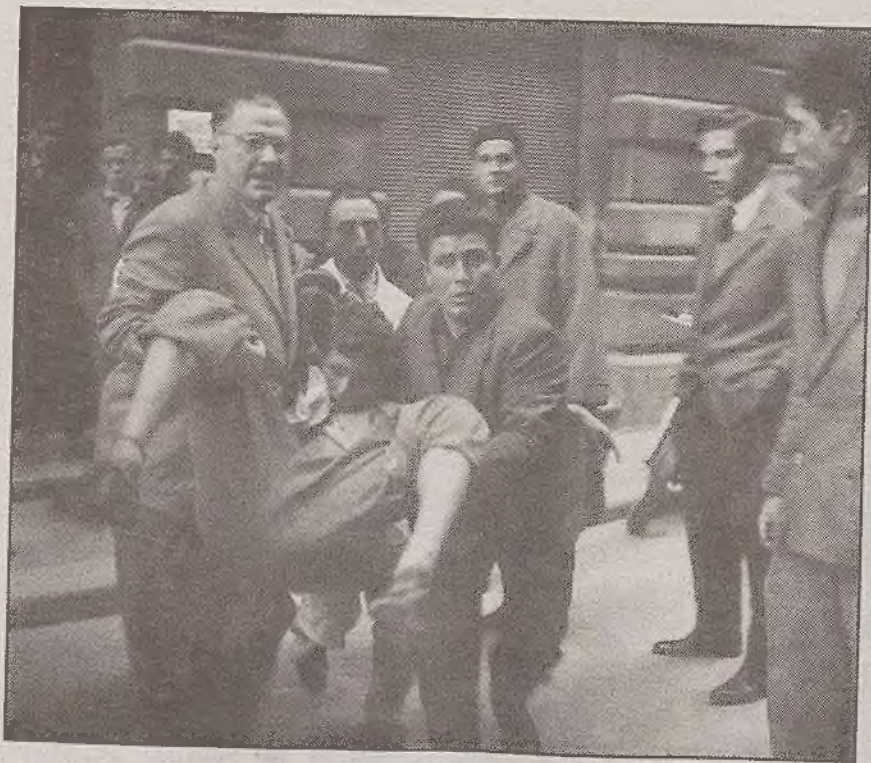
ORE 16.30

Viene lanciata in mare una corona d'alloro davanti a piazza Unità. Alcune persone si recano in Municipio per chiedere al Sindaco Bartoli di esporre la bandiera italiana e una delegazione va a chiedere la restituzione di quella sequestrata la mattina.

ORE 17.00

Duecento persone si radunano in via San Francesco, formano un corteo lungo la via Battisti e al monumento di Domenico Rossetti un giovane annoda al collo della statua una bandiera italiana.

ORE 19.00

Interviene la Polizia Civile, disperde l'assembramento e fa togliere la bandiera dai vigili del fuoco.

Pomeriggio del 5 novembre: muore Pierino Addobbati.

Una macchina della Polizia Civile viene data alle fiamme.

Morte in strada

Addobbati e Zavadil cadono sotto i proiettili della polizia

Già dalle prime ore del mattino del 5 novembre, a seguito degli incidenti del giorno precedente, le strade sono piene di studenti e inizia una manifestazione di protesta. Si formano diversi cortei e si verificano scontri che raggiungono il culmine in piazza Sant'Antonio, quando avviene il contatto tra i giovani e lo schieramento della Polizia Civile, formato da agenti della portuale e ferroviaria, rinforzati dal distaccamento di Muggia.

Due ufficiali inglesi vengono presi di mira: il maggiore Williams, che aveva assunto un provocatorio atteggiamento di sfida, viene aggredito; la macchina del maggiore Edwards è bersaglio di una fitta sassaiola.

Interviene il Nucleo Mobile e insegue i manifestanti fin dentro alla chiesa, picchiando manifestanti rifugiati e fedeli in preghiera.

Un documento importante offre dettagli in parte inediti: è il diario scritto da Diego de Henriquez, appassionato cultore di storia locale e fondatore del Museo delle armi per la pace. Egli apprende nel pomeriggio del giorno 5 dal colonnello Vance del «Trust» che si temono nuovi e più gravi incidenti, soprattutto da parte di giovani dell'estrema destra.

In città lo sdegno per la profanazione della chiesa è assai forte e i metodi usati dal Nucleo Mobile sono considerati inutilmente feroci.

Di questa «unità» si sapeva assai poco e da quel momento si parlerà molto. Certo è che viene addestrata nella caserma di via dell' Istria con compiti anti-guerriglia urbana ed è dotata di mezzi e di un equipaggiamento diversi da quello degli agenti della Polizia Civile.

Nel pomeriggio, il parroco di Sant'Antonio, monsignor Giovanni Grego, provvede - senza una specifica autorizzazione della Curia - alla cerimonia della «riconsacrazione della chiesa violata con spargimento di sangue» al suo interno. Si sperava che la funzione potesse servire da sedativo per gli animi eccitati.

Ma l'assembramento della gente dà luogo a nuovi scontri, dei quali esistono diverse ricostruzioni. De Castro, per la sua opera «La questione di Trieste» si è affidato a quella fornita dalla Polizia Civile. Essa, però, non coincide con la ricostruzione di Diego de Henriquez, presente ai fatti, che fece pervenire a De Castro una sua dettagliata relazione, peraltro mai utilizzata dal Consigliere Politico italiano.

Secondo de Henriquez, inizialmente alla cerimonia è presente un centinaio di persone, tra le quali si trova il giornalista di Radio Trieste, Italo Orto, che sta registrando le parole del parroco (esiste, negli archivi Rai, la registrazione?). Vicino alla chiesa staziona un gruppo di giovani che accoglie con sonori fischi l'arrivo di un reparto di polizia. Questo, per la verità, si ferma all'angolo tra le vie Trenta Ottobre e Machiavelli, dietro due automezzi disposti di traverso, con l'intento di difendere la sede del Comando.

Un ufficiale inglese ordina ai manifestanti che si muovono verso il reparto di retrocedere, ma i giovani rispondono lanciando dei sassi raccolti nel cantiere aperto per lavori in piazza.

Mentre la cerimonia religiosa, iniziata all'esterno, si trasferisce all'interno del tempio, alcune persone cercano di calmare gli animi; contemporaneamente si sentono alcuni spari che non sembrano impaurire i giovani, i quali iniziano a tempestare la polizia con una fitta sassaiola.

Allora de Henriquez, con l'aiuto di poche altre persone, cerca di interporsi tra polizia e manifestanti per far cessare la sassaiola. In quel momento egli apprende che in piazza ci sono stati dei feriti, ma non è ancora noto l'esito più tragico. Si precipita fuori dalla chiesa don Remigio Carletti per capire cosa sta accadendo. Le successive osservazioni delle scheggiature sulle colonne della chiesa e del tipo di ferite subite dai presenti permetteranno di accertare che i colpi sparati verso la piazza provenivano da diversi punti di via Trenta Ottobre: sicuramente dalle finestre del comando di polizia e, forse, da via Rossini.

Dopo una prima tregua, giunge la notizia che ci sono stati due morti: Pierino Addobbati, uno studente di 15 anni, colpito al petto all' angolo di via Ponchielli, e Antonio Zavadil, di 61 anni, colpito molto più lontano, tra la via Dante e il Corso.

In quel momento non ci sono autorità civili in piazza, ad eccezione dell'onorevole Giovanni Tanasco, esortato a parlamentare con la polizia che era rimasta ferma dietro gli automezzi. Anche un folto gruppo di persone che si trova alle sue spalle appare estraneo ad ogni atto violento. Poco più in là, nelle vie adiacenti, la gente cammina abbastanza tranquilla, ne appare stupito lo stesso de Henriquez. Ciò significa che l'area dei gravissimi incidenti era molto circoscritta.

Dopo una precaria tregua giunge da via XXX Ottobre un'autoidrante che costringe i manifestanti ad arretrare, ma al suo ritiro riprende la sassaiola e i giovani costruiscono in via Paganini una piccola barricata.

A quel punto la piazza viene occupata dalla Polizia Civile. De Henriquez convince un ispettore a far togliere i caricatori dalle carabine degli agenti, per poter parlamentare con i gruppi e calmare la situazione. Quando tutto sembra tornato alla normalità sopraggiunge il Nucleo Mobile che aggredisce i giovani con estrema durezza, picchia un ragazzo all'angolo di via Santa Caterina, stringe d'assedio la chiesa al cui interno si trovano ancora sacerdoti, fedeli e molte persone rifugiatesi dopo gli spari.

Il Nucleo Mobile, appostato presso un ingresso laterale, lascia uscire bambini e anziani, ma colpisce i giovani che escono dalla chiesa.

La gente protesta vivacemente dalle finestre, intervengono i sacerdoti, arriva sul posto il Vescovo Santin che riesce a far uscire con pazienza e subendo qualche spintone la gente dal tempio.

Intanto la notizia dei due morti si è diffusa e la Camera del Lavoro proclama per il giorno successivo lo sciopero generale, esercenti e industriali proclamano la serrata. La Giunta comunale chiede la consegna in caserma della Polizia Civile e molte delegazioni si recano da De Castro reclamando le dimissioni del gen. Winterton e del capo della polizia.

Antonio Zavadil passeggiava in Corso con il nipotino.

Invito alla calma

La mediazione di de Castro

Nel pomeriggio del 5 novembre Diego de Castro, Consigliere Politico italiano nel Gma, si recò dal generale Winterton per invitarlo a fare un gesto di riconciliazione.

Scrive de Castro: «Tentai di giocare un'altra carta e andai da Winterton, che mi ricevette subito, facendomi entrare in una riunione alla quale partecipavano sia gli altri due consiglieri politici, sia moltissimi ufficiali di grado elevato. Dissi a Winterton che gli consigliavo di parlare alla radio, chiedendo la revoca dello sciopero e la serrata e attenuando il più possibile la tesissima situazione. Poteva parlare egli stesso in inglese con accanto un interprete che traducesse frase per frase in italiano. Sembrava persuaso e si rivolse al consigliere politico inglese chiedendogli:

Diego de Castro incontra il generale Thomas Winterton.

"What do you think, Philip?" cioè "Che ne pensi Philip?" Eravamo in una saletta con parecchie file di sedie. Il mio collega britannico era seduto dietro a me, alla mia sinistra. Mi volsi di scatto e vidi Broad che faceva con la testa e con la faccia un gesto al generale senza rispondere a parole. Quel gesto in tutte le lingue significa: "Aspetta che costui vada via e poi ti risponderò". Bisogna notare che Philip Broad era un diplomatico di carriera e, durante la guerra, era stato paracadutato con i membri della Missione inglese presso il Comando supremo del Maresciallo Tito. Era l'uomo che aveva la massima influenza su Winterton, il quale capì il gesto e cominciò a nicchiare. Me ne andai e tenni un brevissimo discorso alla radio invitando tutti alla calma per non creare ulteriori complicazioni».

(Diego de Castro, «Memorie di un novantenne. Trieste e l'Istria», Mgs Press, Trieste 1999, pagg. 177, 178)

Il bilancio finale delle manifestazioni conta sei uccisi e tantissimi feriti

Bombe a mano contro proiettili

Un giovane colpito il 4 novembre morirà, dimenticato, nel '54

Frenetiche trattative notturne si svolgono tra il 5 e il 6 novembre, ma senza risultato. Winterton non cambia decisione, la gente eccitata è decisa a continuare le manifestazioni, anche nel nome dei due morti.

La giornata del 6 si apre con un attacco a una tipografia filoslava, poi con la caccia ad automezzi isolati della Polizia Civile.

Per rispondere ad un'aggressione, nella tarda mattinata è assaltata la sede del Fronte dell'Indipendenza, in Corso. I più agitati scalano la facciata, irrompono dalle finestre, gettano in strada i mobili che vengono incendiati.

Inizia un dispiegamento di truppe britanniche intorno alle sedi del Gma, ma senza conseguenze. Un corteo scende verso piazza Unità dove, sul Municipio, sono esposte due bandiere italiane abbrunate. Le autorità anglo-americane le fanno togliere. Una folla di duemila persone irrompe in piazza e si dirige verso la Prefettura, dalla quale esce il Nucleo Mobile con l'ordine di disperdere la manifestazione. Ma la reazione è veemente e, dopo un primo scontro, il Nucleo Mobile ripiega sotto il portico della Prefettura.

Lo scontro in piazza avviene allora in due riprese. Dalla folla si staccano due gruppi distinti che cercando di avvicinarsi alla Prefettura, e mentre vengono lanciate tre bombe a mano che feriscono, in modo lieve, alcuni agenti la polizia spara. Cadono Francesco Paglia, segretario della Giunta d'Intesa Studentesca, colpito al petto dopo una colluttazione con un agente, Saverio Montano, colpito al collo e al petto, e Lorenzo Manzi, un ragazzo di 16 anni.

Un ferito scortato da un agente in piazza Sant'Antonio.

Non si saprà mai, neppure dai rapporti ufficiali, se sono state lanciate prima le bombe o se abbia sparato per prima la polizia. Secondo alcuni rapporti elementi del Nucleo Mobile spararono dalle finestre e dal terrazzo della Prefettura. Così si spara se si vuol uccidere.

Dopo una breve pausa riprende l'assalto, esplode un'altra bomba e partono altri spari dalla Prefettura. Vengono ferite 30 persone e viene ucciso Erminio Bassa, colpito in prossimità della farmacia «Ai due mori», ben distante dall'epicentro degli scontri.

Il Gma ha interpretato l'assalto alla Prefettura come il primo atto del «colpo di mano». Più tardi le truppe anglo-americane attuano un completo dispiegamento e tracciano con la calce le righe che determinano le zone «off limits» a partire da Largo Riborgo.

In piazza Unità, intanto, altre tre bombe vengono scagliate e danneggiano automezzi della polizia.

All'interno della Prefettura si vivono momenti di grande tensione. Come Diego de Henriquez può registrare qualche giorno dopo, un maggiore inglese minaccia con la propria pistola i poliziotti che si rifiutano di sparare dalle finestre sulla gente. Molti colpi, infatti, sono diretti verso il cornicione dell'antistante Palazzo del Lloyd Triestino. I più minacciosi sono gli agenti del Nucleo Mobile, ma un poliziotto reagisce all'intimidazione buttando l'arma a terra e gridando che non intende sparare perché sa che tra i manifestanti ci sono sua sorella e la sua fidanzata. Un agente del Nucleo Mobile gli risponde con un atto dimostrativo: spara in direzione di un anziano che cammina lungo le rive. Per fortuna non lo colpisce.

Si percepisce la dissociazione degli agenti della Polizia Civile dai metodi usati e nelle stesse sedute straordinarie del Consiglio comunale lo stesso Bartoli distingue nettamente le responsabilità, evitando la criminalizzazione del corpo di polizia.

Si invoca, invece, un'inchiesta sul Nucleo Mobile, ma il GMA resta convinto che dietro le manifestazioni c'era l'intento italiano di provocare un colpo di mano sulla Zona A.

Il bilancio di tre giorni è, dunque, di sei morti, una cinquantina di feriti ricoverati, e un numero imprecisato di feriti curati privatamente per evitare denunce. Di 36 imputati per gli scontri, 21 vengono rimessi in libertà e 12 sono rinviati a giudizio. Non poche persone riparano in Italia temendo l'arresto. Un giovane ferito il 4 novembre non guarisce più e muore esattamente un anno dopo. È, di fatto, il settimo caduto, dimenticato. La Polizia Civile, dal canto suo, lamenta 79 agenti contusi.

L'8 novembre si tengono i funerali, cui partecipa tutta la popolazione. Il rispetto per i morti riporta la calma.

Anche nel Comitato di Difesa dell'Italianità emerge qualche preoccupazione per il controllo della piazza. Cessano i finanziamenti fuori bilancio a gruppi e persone non controllabili. Si mette la sordina alla data del 20 marzo 1954, il sesto anniversario della Nota Tripartita, che aveva proposto il ritorno all'Italia dell'intero Territorio Libero (Zona A e Zona B).

A quella data durante sarebbero già iniziate le trattative segrete a Londra per una soluzione diplomatica diversa, la spartizione del Tlt.

4 NOVEMBRE

ORE 8.00

Parte l'Autocolonna Tricolore (50 autobus e un centinaio di mezzi privati) alla volta di Redipuglia. per lo storico anniversario.

ORE 15.15

Diverse centinaia di persone si radunano nei pressi della stagione ferroviaria al rientro da Redipuglia.

ORE 15.20

Si muove un corteo lungo via Ghega, via Carducci, piazza Goldoni, il Corso fino a piazza Unità con in testa due bandiere, si cantano inni patriottici. Il corteo viene affrontato in piazza Unità da venti agenti della Polizia Civile, usciti dalla Prefettura e comandati dal maggiore Mike Carragher. Le bandiere sono sequestrate, fermato un giovane.

ORE 15.30
La folla torna a radunarsi in via Cavana e via Diaz. Interviene la Polizia Civile – accolta a sassate – e disperde la gente inseguendola lungo il Corso. Coinvolti anche passanti.

ORE 16.20
Un gruppo di persone con una bandiera italiana staziona in piazza Goldoni (secondo altre fonti in piazza Unità).

ORE 16.30
Altre duecento persone si raccolgono in piazza San Giovanni.

ORE 16.40
Scoppiano i primi tafferugli con il lancio di pietre contro la Polizia Civile. Un graduato, vistosi circondato, spara un colpo in aria.

ORE 17.35
Sassaiola in via XX Settembre contro le vetrine del cinema «Excelsior» requisito dall'esercito britannico.

Una folla enorme, silenziosa e composta, accompagna i funerali dei sei Caduti durante gli scontri di novembre.

Addio in silenzio

Una folla enorme ai funerali saluta i morti con dignità

Può sembrare un paradosso, ma dopo il sangue versato sulle piazze, le eccitazioni collettive, le rivolte, le violenze, gli scontri, le tensioni, sono proprio i funerali dei sei caduti, celebrati l'8 novembre, il momento in cui trionfa il civismo, la compostezza, la nobiltà d'animo dell'intera popolazione triestina.

Il rischio di un'esplosione è altissimo. Tutta la città è nelle strade, basterebbe un nonnulla per provocare il caos. Potrebbe esserci qualcuno interessato alla deflagrazione. Ma una intera città resta compatta e raccolta in assoluto silenzio.

Tra gli altri appelli è stato il Vescovo Santin a dire ai rappresentanti degli studenti: «Davanti alla morte, nessuna manifestazione, solo il silenzio».

Quanta gente è presente ai funerali? E' inutile fare i conti: c'è chi dice 150 mila. Appunto, tutta la città. Il corteo imponente parte da San Giusto, sfila verso piazza Goldoni, si avvia a largo Barriera e giunge fino a Piazza Foraggi, da dove le salme proseguono verso il cimitero di Sant'Anna.

Visto dalle finestre del quotidiano locale, allora con sede a via Silvio Pellico, lo spettacolo è impressionante. Il procedere è lento, dopo le bare c'è il clero con in testa il Vescovo, dietro - solo - il Consigliere Politico italiano presso il Gma, Diego De Castro, più indietro le autorità cittadine con il Sindaco Gianni Bartoli. Tra loro c'è anche Achille Marazza, il democristiano che faceva parte del Cln dell'Alta Italia. Si è rinunciato alla presenza di un Ministro italiano per non aggravare la situazione. Corone d'alloro sono giunte da tutta Italia, in testa quella del Presidente della Repubblica, Luigi, Einaudi, mentre quella inviata da Winterton viene fatta sparire.

Nessuno fiata, il silenzio è assoluto, la risposta di Trieste è esemplare, la eco dei funerali e del comportamento della popolazione giunge fino alla Camera dei Comuni, dove - pur in mezzo ad una interpretazione dei sanguinosi fatti di ispirazione Gma - si dà atto della esemplarità dei triestini.

L'esito si deve anche al deciso intervento di De Castro presso Winterton, che finalmente gli dà ascolto. Il Consigliere Politico si era recato dal generale il giorno prima e gli aveva detto con chiarezza: ci sono due problemi, nelle strade non ci deve essere nessun agente della Polizia Civile e non ci deve essere nemmeno un militare inglese. Devono essere consegnati tutti nelle caserme. Se l'ordine pubblico dovesse richiedere un intervento si operino gli interventi con i soli soldati americani.

Winterton accetta e non accade niente. Qualche infiltrazione, nei giorni precedenti, c'era stata ma non avrebbe approdato a nulla se l'ossessione del colpo di mano italiano non avesse determinato un comportamento nevrotico e brutale da parte delle forze dell'ordine del Governo Militare Alleato.

Il funerale più imponente e più silenzioso che mai si potesse immaginare pone fine così alle tragiche giornate del novembre 1953.

Picchiavano così

La testimonianza di Boniciolli

«Quei giorni li ricordo un po' come un sogno. Perchè sentivamo che era vicino il ritorno di Trieste all'Italia. Ma, al tempo stesso, nella memoria la festa si trasforma in un incubo. Con gli scontri per le strade, i pestaggi e, poi, i morti. Non potevamo tollerare l'idea che, dopo l'Istria, anche Trieste venisse separata dalla patria».

Aveva 17 anni, nel 1953, Claudio Boniciolli, attuale presidente dell'Autorità portuale di Venezia. E frequentava il Liceo classico «Francesco Petrarca». Di famiglia dalmata, scoprì proprio in quei giorni, come presidente della Giovane Italia, il fascino irresistibile dell'impegno politico. Che lo ha portato, molti anni dopo, a militare nelle file socialiste.

«L'illusione che le nostre manifestazioni potessero svolgersi pacificamente svanì molto presto - racconta -. Io, ad esempio, sono stato picchiato duramente dalle parti di via Genova. La polizia aveva bloccato la zona dalla parte di via San Spiridione e di via XXX Ottobre. Era ormai sera, nel pomeriggio c'erano stati scontri durissimi. Cercavo di aprire disperatamente qualche portone, per trovare rifugio. Invano: erano tutti chiusi».

Claudio Boniciolli

I poliziotti si gettarono sul gruppo di giovani, di cui faceva parte Boniciolli, in sella alle moto. «Poi iniziarono a picchiarci con i calci dei moschetti. A un certo punto ho perso conoscenza e mi sono risvegliato all'ospedale. Ma sono rimasto lì poco più di un paio d'ore. Non volevo che mia madre si preoccupasse e ho fatto il diavolo a quattro per farmi dimettere. Poi, sono andato a casa di amici, per riprendermi un po'. Avevo un ematoma allo stomaco che faceva molto male. Gli amici, giorni dopo, mi hanno raccontato che, quando ero già a terra, i poliziotti mi tempestavano di calci».

Se i morti, alla fine, sono risultati sei non è certo per merito dei poliziotti. «In piazza Sant'Antonio piovevano pallottole ad altezza d'uomo. Sparavano senza guardare chi si trovava a passare da quelle parti. È un miracolo che non sia finita in carneficina».

Ma tra i manifestanti c'erano i provocatori? I picchiatori di professione? «Negarlo non avrebbe senso. Certo, c'erano anche i picchiatori e, probabilmente, erano manovrati da qualcuno, che aveva tutto l'interesse a provocare scontri. Questo non toglie, però, che le manifestazioni coinvolsero moltissime persone che con loro non avevano niente da fare. E, poi, in quei momenti non ti chiedi se chi è in corteo con te è una persona corretta, con la fedina penale pulita».

Mani nude contro manganelli. «La polizia l'abbiamo affrontata senza essere armati. Loro, prima di iniziare a sparare, usavano comunque i manganelli. Certo, noi ci eravamo addestrati sul Carso monfalconese con l'aiuto dell'esercito italiano. Sapevamo anche dove erano state nascoste delle armi, ma le avremmo usate soltanto in casi estremi. In quei giorni di novembre, infatti, nessuno pensò mai di tirarle fuori».

Foto per una vita

Più di 50 anni di immagini

Libri, quotidiani, periodici pubblicano da più di 50 anni le immagini realizzate da Ugo Borsatti. Una sua foto, «la morte di un carrettiere» è stata esposta al Museo di Arte moderna di New York. Un'altra che mostra una colonna di prigionieri italiani mentre scende scortata dai tedeschi via Ginnastica, è diventata l'icona dell'8 settembre e della dissoluzione tragica del nostro esercito.

Ugo Borsatti ha iniziato giovanissimo a usare la macchina fotografica. Nel 1943, quando non visto ha puntato l'obbiettivo sui soldati italiani travolti dall'armistizio, aveva 16 anni. Oggi ne ha 76 e continua la sua attività nello studio di via Gatteri. Oltre agli scontri del 1953, è riuscito a cogliere, unico tra i reporter italiani, il malore che colse l'allora segretario del Partito comunista Palmiro Togliatti il primo maggio del 1955 all'interno dello stadio di Valmaura. Con lui Nilde Jotti.

«Per sette giorni con altri fotografi arrivati da tutta Italia vissi all'esterno di una villa di Opicina dove il leader comunista era stato portato. Un assedio vero e proprio. Togliatti comunque sfuggì ai nostri obiettivi».

In questa lunghissima carriera Borsatti ha fotografato partite della Triestina, suore di clausura diventate mogli, mareggiate, transatlantici, nevicate, la bora, il ritorno di Trieste all'Italia, la partenza dei militari americani e inglesi, la rivolta del San Marco, le cittadina istriane cedute a Tito, l'attentato dell'oleodotto.

Il racconto in diretta di quei giorni di novembre

Borsatti il testimone

«Pierino Addobbati mi ha salvato»

Ugo Borsatti nel novembre del 1953.

«Pierino Addobbati mi ha salvato la vita. Gli inglesi gli hanno sparato addosso un attimo prima che io riuscissi a salire completamente sul tetto della baracca del cantiere edile di piazza Sant'Antonio. Volevo fotografare dall'alto ciò che stava accadendo. Avevo udito i colpi di fucile. Pensavo sparassero in aria, non credevo potessero farlo addosso alla gente. Invece un ragazzo mi ha urlato che a terra c'era già un ferito grave. Io sono sceso dal tetto con la mia Rollei in mano, ho visto Pierino Addobbati a terra e probabilmente mi sono salvato la vita. Lassù sul tetto della baracca sarei stato un bersaglio perfetto».

Ugo Borsatti ricorda con queste toccanti parole il pomeriggio del 5 novembre 1953. Lui era lì a guadagnarsi il pane con la sua macchina fotografica e cinque rollini in tasca. Metteva a fuoco, scattava, cercava di raccontare con l'obiettivo i momenti di una giornata difficile che di lì a poco sarebbe divenuta tragedia.

Al mattino nella chiesa di Sant'Antonio Nuovo erano entrati gli agenti del Nucleo mobile. Fucili, idranti, sedie e banchi rovesciati, sangue sul pavimento e violenze ai piedi degli altari. Avevano persino cercato con una jeep di irrompere nel tempio per arrestare i manifestanti.

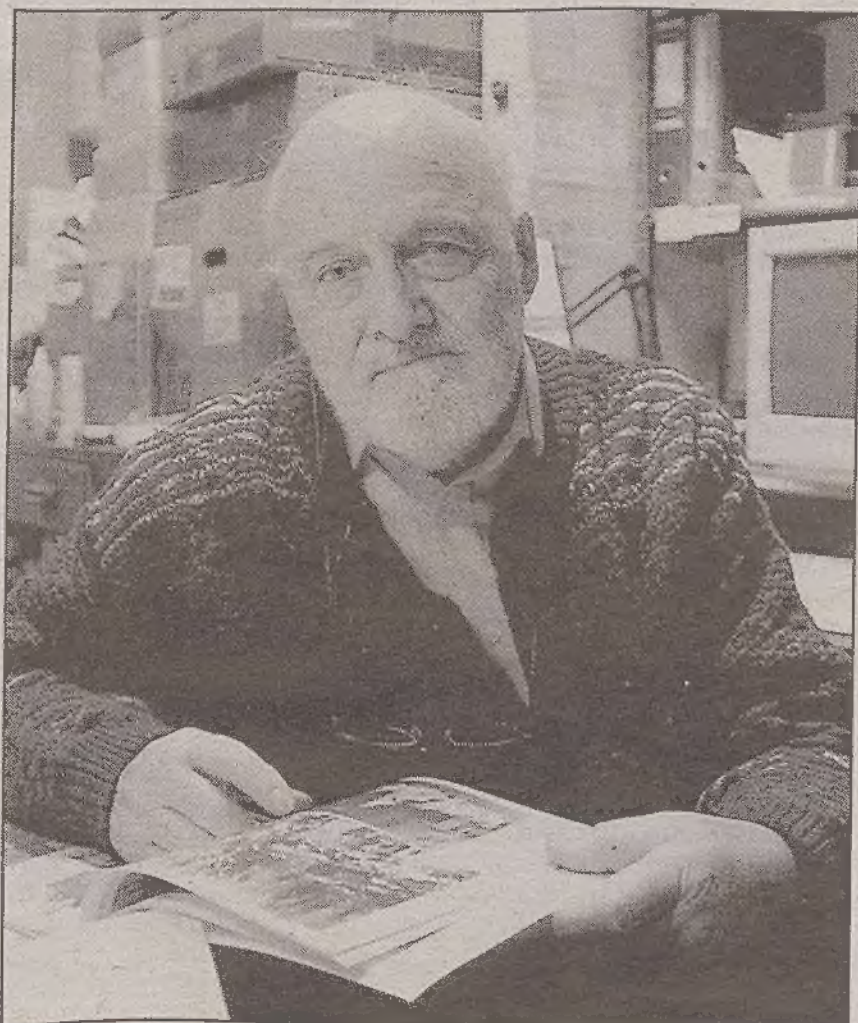
Nel pomeriggio la riconsacrazione della chiesa profanata: la polizia che disturba il rito tenendo accesi e accelerati i motori dei propri mezzi; le preghiere, l'indignazione, i primi sassi, i lacrimogeni, i colpi di fucile addosso alle persone. Muore Pierino Addobbati, muore Antonio Zavadil.

«Ho visto Addobbati a terra. Ricordo il colletto aperto della sua camicia bianca e il suo volto di ragazzo» ricorda Ugo Borsatti. «Lo hanno portato a braccia nella farmacia all'angolo della piazza; poi verso l'ambulatorio del dottor Buchberger, in via Genova. Lo hanno disteso, già esanime, alla base della prima rampa di scale. Era buio pesto. Per l'emozione ho collegato male il cavo del flash e ho scattato a vuoto. Quando a braccia l'hanno portato verso l'ambulanza sono riuscito a fotografare alla luce naturale. Poi ancora uno scatto attraverso le porte socchiuse del mezzo della Croce rossa».

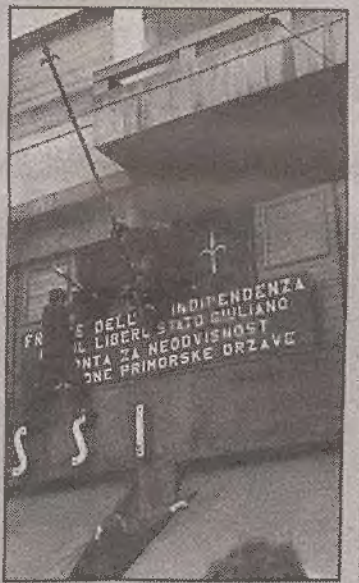
«Quando ho capito che quel ragazzo di 15 anni disteso sulla fondo dell'ambulanza, era già morto, mi sono fermato. Ho respirato a fondo e ho sbattuto la macchina fotografica sul cofano di una vettura. Un gesto di rabbia e di impotenza».

Ugo Borsatti mette a fuoco i ricordi di quel tragico pomeriggio di 50 anni fa. Aveva 26 anni e da poco aveva iniziato l'attività di fotografo. Oggi di anni ne ha 76 e in mezzo secolo di attività ha realizzato più di 350 mila negativi e qualche decina di migliaia di diapositive. Tutto è diligentemente conservato nel suo laboratorio, tant'è che la Soprintendenza ai Beni culturali ha dichiarato il suo Archivio «di interesse storico». I negativi sono stati acquistati dalla Fondazione Cassa di Risparmio e costituiranno un apposito «fondo». Un segmento importante della memoria visiva della città.

«In quei giorni del novembre 1953 lavoravo per l'agenzia Rotofoto di Fedele Toscani. In pratica per il "Corriere della Sera". Per "Il Piccolo" c'erano gli operatori di Giornalfoto; per il "Primorski Dnevnik" Mario Magajna. Italo Pino fotografava per Publifoto e Renato Rizzo per l'agenzia di Adriano de Rota. Ci muovevamo quasi in sincronia, in base alle indicazioni o alle soffiate che ci arrivavano. Un flash all'epoca con gli accumulatori pesava sette chili, una zavorra per chi deve muoversi velocemente. Le pellicole erano assai poco sensibili; nessuno aveva un esposimetro e nemmeno un teleobbiettivo. Se volevi realizzare un'immagine giusta, vendibile, efficace, dovevi avvicinarti al soggetto, all'epicentro degli scontri. Il 6 novembre, il giorno in cui furono uccisi dagli inglesi altri quattro triestini, ero in piazza dell'Unità. Per poter lavorare gridavo 'Stampa, stampa' e agitavo in aria il tesserino. Un agente del Nucleo mobile forse perché aveva visto che lo avevo fotografato mi ha inseguito su per le scale di un edificio. Io scappavo, lui voleva colpirmi. Lo sentivo ansimare come avessi una bestia alle spalle. Poi dalla strada salì in rumore sordo, cupo. Forse colpi di fucile. Il poliziotto si fermò si fermò, ritornò sui suoi passi e io fui salvo».

«In qui quattro giorni del novembre 1953 scattai complessivamente 300 immagini: tutte con la mia Rollei biottica. Scontri in piazza, manifestanti, corsie di ospedali, feriti, funerali. In questi ultimi mesi ho riguardato queste mie fotografie dopo tanti anni. Ho visto altri particolari, altri volti, anche altre persone. L'emozione è stata profonda, travolgente, dolorosa come quella di 50 anni fa. Questa emozione si è fatta ancora più struggente quanto dalla Sicilia mi ha telefonato la figlia di Saverio Montano, uno dei sei triestini uccisi. Aveva appena ricevuto il libro uscito di recente con le mie immagini di quei giorni del novembre 1953. Mi voleva ringraziare. Era commossa, forse stava piangendo. Mi ha detto che sarebbe venuta a Trieste per cercare altre foto di suo padre...».

Borsatti fotografato oggi a Trieste da Claudio Ernè.

ORE 17.40

Un centinaio di persone si raccoglie in via San Francesco davanti alla tipografia «Graphis» e all'amministrazione del «Primorski Dvevnik», parte una sassaiola, il corteo si dirige in via Coroneo, mentre un altro scende dal viale XX Settembre e scaglia sassi contro un veicolo di emergenza della Polizia Civile.

ORE 18.00

Duecento dimostranti in Corso bersagliano con sassi la sede del Fronte dell'Indipendenza.

ORE 20.00

Le manifestazioni si esauriscono, una piccola folla reclama l'esposizione della bandiera al balcone della Delegazione italiana, De Castro esce, la alza sull'asta, riceve un applauso e in città torna la calma.

riggio l'Udinese è stata bat-

Bilancio della giornata: *9 feriti fra i manifestanti, 1 fra gli agenti, 23 arrestati.*

5 NOVEMBRE

ORE 8.00

Gli studenti medi e universitari disertano le scuole per protestare contro il divieto del tricolore, l'iniziativa è della Giunta d'Intesa Studentesca.

ORE 8.40

La polizia ferma un'utilitaria ed identifica i passeggeri, sospettati di essere porta-ordini tra i vari gruppi.

ORE 10.20

Circa 500 persone si radunano a piazza San Giovanni e si dirigono verso la vicina piazza Sant'Antonio, dove si affaccia il comando della Polizia Civile, vigilato da agenti della polizia ferroviaria e portuale, con il rinforzo del distaccamento di Muggia, comandati dal maggiore Williams. Volano insulti contro la polizia.

Gruppi di difesa

L'appello di Anzellotti

Un inedito assai significativo è oggi documentabile. Il 2 novembre 1953, Fulvio Anzellotti, allora segretario organizzativo dei liberali triestini aveva inviato al Presidente del Consiglio, Giuseppe Pella, una lettera per informarlo della situazione economica generale della città e per chiedere alcuni interventi mirati. Il primo punto, però, era dedicato all'ordine pubblico.

Scriveva Anzellotti: «Il Governo italiano intervenga presso le Potenze Alleate affinché diano disposizioni al Gma di prendere le misure necessarie, atte ad assicurare effettivamente l'ordine pubblico in caso di emergenza e di garantire l'integrità della linea di demarcazione fra Zona A e Zona B e Jugoslavia, ponendo termine alla infiltrazione delle quinte colonne titiste ed all'azione intimidatoria dei partigiani e degli agenti jugoslavi nel territorio e nel suburbio di Trieste».

«Il Governo italiano intervenga nel modo più autorevole e tecnicamente efficace per coordinare, imbrigliare e tenere in pugno le numerose, scomposte e irresponsabili iniziative sorte a Trieste per l'organizzazione di "gruppi di difesa". Altrimenti le tendenze estremistiche potrebbero servirsene per provocare gravi e pericolosi incidenti o comunque potrebbero venir compiuti degli atti sconsiderati e intempestivi».

Fulvio Anzellotti con Andreotti.

(Partito Liberale Italiano, Direzione provinciale di Trieste, 2 novembre 1953 - minuta con correzioni autografe; dono di Fulvio Anzellotti a Roberto Spazzali)

Non hanno mai trovato conferma le voci sulle armi inviate nella Zona A

Ma i fucili rimasero nascosti

Chi li aveva preferì non distribuirli, evitando così la strage

Un tempo a Trieste si moriva per difendere la bandiera italiana. Fu questo senso dell'epopea che portò alla decisione di esporre il tricolore al balcone del Municipio il 3 novembre 1953. Si voleva invocare il ritorno dell'Italia a Trieste, che sembrava imminente dopo la Nota Bipartita dell'8 ottobre.

Il 7 novembre, la Criminal Investigation Division, H.Q. Special Branch della Venezia Giulia Police Force consegnò alla Procura di Stato un rapporto dettagliato degli incidenti. L'indomani furono processati per direttissima dalla Corte Alleata, presieduta da un ufficiale, alcuni degli arrestati. Prima di aprire il dibattimento fu osservato un minuto di silenzio per le vittime. I processi andarono avanti fino a dicembre concludendosi con pene anche severe. Poi Winterton promulgò un'amnistia.

Restano senza risposta alcuni interrogativi. La magistratura di allora, davanti ad una strage di quella portata, aprì un'inchiesta? E se la aprì a quali conclusioni giunse? I familiari delle vittime ed i feriti si costituirono parte lesa? E, dopo il 26 ottobre 1954, la magistratura italiana subentrata a quella del Gma prese qualche iniziativa? E quale?

In quei tempi si parlò insistentemente della presenza a Trieste di armi, di attività di intelligence e di infiltrazione da parte delle forze armate italiane, anche con l'ausilio di appartenenti ad ex formazioni partigiane.

La medaglia d'oro Enrico Martini Mauri, già comandante delle formazioni partigiane autonome, partì alla volta di Trieste con l'incarico di assumere, al momento opportuno, il controllo della stazione radiofonica.

Non erano movimenti del tutto segreti. I servizi informativi alleati sapevano dell'esistenza di un piano. Alcuni gruppi dell'estrema destra ricevevano finanziamenti dai servizi segreti italiani, e con questi ultimi collaboravano anche soggetti assolutamente insospettabili, che mai fecero parola del ruolo ricoperto.

Sono queste situazioni ineluttabili quando un territorio è conteso tra stati confinanti.

In realtà, dal 1950 era stata costituita la «Organizzazione O», fondata sulla formazione friulana della Resistenza «Osoppo», emanazione dello Stato Maggiore dell'esercito, sorta per fronteggiare un'eventuale insurrezione comunista e per vigilare lungo il confine orientale. Ma era attiva anche l'Armata Italiana della Libertà, guidata dal col. Ettore Musco, capo dei servizi segreti, mentre il generale Sorice curava le diramazioni statunitensi in Italia.

Pagnini e il capo delle Ss.

All'interno, trasversale tra le forze politiche e militari, esisteva una vera e propria corrente filoamericana italiana il cui referente era Edgardo Sogno, e questa si inseriva nella politica atlantica sostenuta con vigore dai governi italiani di quegli anni. Lo stesso Movimento Sociale, pur conservando in talune sue espressioni gli accenti antiamericani ed anglofobi tradizionali del fascismo, gradualmente muoveva i suoi passi verso l'atlantismo.

Bisogna ricordare, poi, che nel 1950 il ministro Scelba si era fatto promotore di una struttura di difesa e protezione civile rivolta tanto alla sicurezza interna che alla protezione dei confini.

Era voce diffusa, allora, che armi entrassero ed uscissero più volte dalla zona A e che l'ex podestà Cesare Pagnini fosse incaricato di custodirle. Dopo gli incidenti del 20 marzo 1952 sarebbero state tolte dalla circolazione.

Nel suo diario Paolo Emilio Taviani fa un cenno diretto ad un certo quantitativo di armi a disposizione di de Castro, che evidentemente le aveva chieste per i partigiani italiani. Del fatto erano stati informati Pella ed Andreotti, allora Sottosegretario alla Presidenza con delega per l'Ufficio Zone di Confine.

De Castro precisò che quelle armi sarebbero state affidate anche ai comunisti di Vidali che, dopo la presa di posizione contro le minacce di Tito, appariva uno dei pochi in grado di mettere in campo una struttura ben organizzata e disciplinata. Tuttavia è lecito pensare che se quelle armi fossero state distribuite a Trieste, sarebbero saltate fuori nella giornata del 6 novembre. Invece furono lanciate bombe a mano, assai facili da reperire in quel dopo guerra. Chi ebbe in custodia quelle armi le tenne ben strette ed evitò la strage.

Il sogno di De Gasperi

Alcide De Gasperi è passato alla storia come il Presidente della ricostruzione. Dopo i governi di «grande coalizione», con comunisti e socialisti, volle saldare la tradizione laica del Risorgimento con il cattolicesimo democratico. In politica estera guidò l'Italia alla scelta occidentale e con Adenauer e Schuman pose le basi dell'unità europea.

De Gasperi era nato a Pieve Tesino (Trento) il 3 aprile 1881, fu deputato al parlamento austriaco all'opposizione del governo. Fu arrestato e condannato a quattro anni di carcere sotto il fascismo. Trovò poi rifugio nella Biblioteca vaticana, alla vigilia della liberazione di Roma fondò la Dc. Morì a Sella di Valsugana il 19 agosto 1954.

Pella, l'anti centro-sinistra

Giuseppe Pella fu ministro del Tesoro e del Bilancio in parecchi dei governi formati da De Gasperi tra il 1948 e il 1953. Nato a Valdengo, in provincia di Vercelli, era stato allievo di Einaudi, nel 1919 aveva aderito al Partito Popolare italiano e nel 1945 alla Dc. La sua politica economica fu al centro di vivaci polemiche con Rossetti, severamente critico con la «linea Pella».

Fu incaricato da Einaudi di formare il governo nell'estate del 1953, dopo la caduta di De Gasperi e la rinuncia di Piccioni. Fu sempre contrario alla politica di centro-sinistra e non entrò nei governi con i socialisti. Morì il 31 maggio 1981.

Fragile governo

L'esecutivo guidato da Pella durò poco meno di sei mesi

Alcide De Gasperi affaticato. A destra, Giuseppe Pella.

Come era nato, e come era fatto, il governo che affrontò quella che sarebbe poi diventata la «fase finale» della questione di Trieste?
Era il primo governo del «dopo De Gasperi» e molti avversari dello statista trentino, a sinistra e a destra, salutavano la sua sconfitta come un fatto positivo.

I risultati delle elezioni politiche del 7 giugno 1953 non avevano fatto scattare il premio di maggioranza. La coalizione di centro (Dc, Psdi, Pri, Pli) aveva ottenuto il 49.8 per cento contro il 62, 6 del 1948. La sinistra era passata dal 31 per cento al 35 per cento, la destra dal 4,8 al 12,7 per cento. La Dc, che nel 1948 aveva avuto da sola il 48.5 per cento, era scesa al 40 per cento.

Il trauma aveva generato forti polemiche, soprattutto di Saragat contro De Gasperi, il cui governo era caduto alla Camera. Dopo di lui era stato incaricato Attilio Piccioni, ma il suo tentativo fallì per i veti su parecchi nomi di democristiani posti da Saragat.

Era ormai palese che non si poteva formare una maggioranza parlamentare precostituita. Il Presidente della Repubblica Einaudi assunse allora una propria iniziativa, dando vita ad un precedente costituzionale che, anche in altri casi futuri, sarebbe stato chiamato il «Governo del Presidente».

Einaudi, infatti, diede l'incarico a Giuseppe Pella senza consultare - come da prassi costituzionale consolidata - i capi dei gruppi parlamentari. L'omissione intendeva sottolineare il fatto che, caduto De Gasperi e fallito Piccioni, si era rivelato impossibile prefigurare in Parlamento una maggioranza.

La mancata consultazione dei presidenti dei gruppi parlamentari destò grande scalpore. Aldo Moro e Stanislao Ceschi erano allora, rispettivamente, i capigruppo dc della Camera e del Senato. Chiesero udienza a Einaudi intendendo esprimergli la protesta per questa omissione. Fu lo stesso Moro a raccontare l'episodio in una circostanza nella quale si discuteva dei poteri del Capo dello Stato. Einaudi li ricevette e, prima ancora che l'incontro avesse inizio, precisò che egli aveva concesso l'udienza per una ragione di personale cortesia, ma che se l'oggetto era l'incarico di governo l'incontro non poteva aver luogo. Poiché Moro e Ceschi precisarono che appunto quello era il tema che essi intendevano trattare, Einaudi - con grande cortesia personale - li congedò senza nemmeno farli sedere.

Non era uno sgarbo, ma l'osservanza scrupolosa della uguaglianza di tutti i capi gruppo parlamentari davanti al Presidente della Repubblica e l'applicazione letterale dell'art. 92, secondo comma, della Costituzione.

Il governo Pella, dunque, nacque e ottenne la fiducia: ebbe il voto favorevole della Dc, del Pli, del Pri e dei monarchici, si astennero socialdemocratici e missini, votarono contro socialisti e comunisti.

Ma era pur sempre un governo fragile in Parlamento. Del resto la sua stessa composizione lo rivelava. Pur trattandosi di un monocolore democristiano, Pella aveva ritenuto di tenere per sé sia il Ministero degli esteri che il ministero del Bilancio, con un eccesso di «interim» assai significativo. Non mancavano personalità di spicco, come Vanoni alle Finanze, Fanfani agli Interni, Taviani alla Difesa e Segni all'Istruzione. Erano esponenti di collaudata competenza, ma non potevano certo fornire individualmente ciò che al governo mancava sul piano politico generale: una maggioranza parlamentare che esprimesse una vera e propria alleanza politica.

Il «centrismo degasperiano» era entrato in crisi, ma non si era ancora formato un «dopo De Gasperi» politico. La collaborazione tra i partiti di centro (Dc, Psdi, Pri e Pli) aveva rivelato i suoi limiti non solo nei voti, ma anche nella proiezione sociale del Paese. Tuttavia non aveva preso corpo alcuna alleanza di ricambio.

Con questo carattere di «provvisorietà» addosso, il governo Pella fu chiamato ad affrontare la cruciale fase conclusiva della questione di Trieste. La scelta di una certa enfasi nei gesti e nelle parole fu dovuta anche alla ricerca di un consenso di opinione nel Paese che in qualche modo surrogasse la debolezza parlamentare.

Ma la vita del governo Pella fu breve e coprì il periodo che va dal 17 luglio 1953 al 12 gennaio 1954.

Il presidente della Repubblica Einaudi e il sindaco Bartoli.

ORE 10.30

Arriva in piazza la jeep del maggiore Edwards e viene accolta col lancio di sassi raccolti nel cantiere di lavoro aperto in strada. Sono i primi scontri.

ORE 10.40

Interviene il Nucleo Mobile, già visto per le strade il giorno prima, e scoppia un violento tafferuglio, con caroselli di jeep, uso di un autoidrante.

ORE 10.55

Piazza Sant'Antonio è presidiata dal Nucleo Mobile, che entra nella chiesa di Sant'Antonio Taumaturgo per inseguire i manifestanti, gli agenti colpiscono giovani e anche fedeli in preghiera, il pavimento è macchiato di sangue.

Il suo ardore patriottico e i suoi gesti simbolici infiammavano gli italiani

Bartoli, un sindaco per simbolo

Ma le autorità alleate lo guardavano con grande antipatia

Nell'autunno del 1953 sindaco di Trieste era Gianni Bartoli, nato a Rovigno d'Istria, trasferitosi a Trieste già prima della guerra. Ma, pur non essendo un esule, per il suo forte senso delle origini rappresentava anche il mondo degli italiani dell' Istria costretti alla fuga dalla loro terra.

Bartoli era divenuto primo cittadino nelle elezioni del 1949, come candidato della Democrazia Cristiana, ed era stato riconfermato nel 1952. Aveva saputo guadagnarsi una grande popolarità, il municipio era la tribuna da cui esprimeva, con solennità e commozione, l'italianità della città. Gli italiani guardavano a lui per il suo ardore patriottico e per i suoi gesti simbolici, mentre le stesse ragioni gli avevano procurato l'antipatia delle autorità alleate, ed in particolare del generale Winterton, pronto a leggere in ogni atto una sfida al Gma.

Bartoli era a capo di una giunta formata da Dc, Pri, Pli e Partito Socialista della Venezia Giulia che per ragioni nazionali non si era diviso tra Psi e Psdi come era avvenuto dal 1947 nel resto d'Italia. La coalizione aveva trionfato nelle elezioni del 1949 ottenendo il 52.74 per cento dei voti, e cioè la stragrande maggioranza del 63.71 per cento che si era espressa «pro Italia».

Nel 1952, invece, la coalizione, pur ottenendo la maggioranza relativa, era scesa sotto il 50 per cento. La delusione per il mancato ritorno dell'Italia a Trieste, atteso come imminente dopo la Dichiarazione Tripartita, aveva favorito il Movimento Sociale Italiano che era salito all'11 e mezzo per cento.

Clamorosa anche la crescita delle formazioni indipendentiste (Fronte dell'Indipendenza e Blocco Triestino) che avevano ottenuto il 15 per cento grazie alla politica di relativo benessere, di larga circolazione di danaro per le spese dei soldati americani in città e soprattutto di crescita a dismisura del pubblico impiego. Il Gma guardava con occhio favorevole alla crescita indipendentista perché la riteneva una forma di pressione su Roma al fine di raggiungere una soluzione di compromesso sul destino del Territorio Libero.

Quanto ai comunisti, nel 1948 si erano divisi tra il Partito comunista del Tlt, filosovietico e tenuto in pugno dal leader indiscusso Vittorio Vidali, ed il Fronte Popolare italo-sloveno (poi Unione Socialista Indipendente) filotitino. Anche i comunisti di Vidali erano favorevoli alla costituzione del Territorio Libero, che poteva sembrare una buona piattaforma per le attività anti-titine, ma ormai le formazioni comuniste con un consenso complessivo attorno al 20 per cento non giocavano più un ruolo di primo piano nella soluzione della vicenda.

Nel suo insieme, nel 1953 Trieste viveva in una condizione di anormalità. La passione patriottica pervadeva quasi ogni atto della vita quotidiana, l'economia era drogata dai finanziamenti alleati, non poco danaro confluiva nei partiti, movimenti, gruppi, associazioni culturali e sportive, il dibattito era tutto condensato sull'alternativa Italia o Antitalia.

Fino al 1952 i partiti democratici italiani erano riusciti a differenziare nettamente la loro linea da quella dell'estrema destra, internazionalmente dannosa. Tuttavia, mano a mano che la «piazza» tendeva ad assumere un ruolo prevalente le posizioni si radicalizzavano.

L'atmosfera, già avvelenata dagli odi nazionali e politici, era ormai pervasa da inquietudine, esasperata dai movimenti militari attorno alla città: a provocare un'esplosione generale sarebbe bastata una scintilla. Ed è quanto avvenne ai primi di novembre del 1953.

Le elezioni a Trieste del 1952

LISTE ELETTORALI	12 giugno 1949			25 maggio 1952		
	N. dei voti	%	Seggi	N. dei voti	%	Seggi
Democrazia cristiana	65.944	39,11%	25	59.133	33,04%	28
Partito socialista Venezia Giulia	10.761	6,38%	4	10.445	5,83%	5
Partito repubblicano italiano	9.107	5,40%	3	8.407	4,70%	4
Partito liberale italiano	3.109	1,85%	1	5.768	3,22%	3
Blocco italiano	8.273	4,91%	3	-	-	-
Movimento sociale italiano	10.222	6,06%	4	20.570	11,49%	4
Fronte monarchico qualunquista	-	-	-	1.560	0,88%	-
Partito nazionale monarchico	-	-	-	2.915	1,63%	1
Partito socialista italiano	-	-	-	2.609	1,46%	1
Movimento autonomista giùliano	-	-	-	1.209	0,67%	-
Movimento repubblicano indipendentista	2.298	1,36%	-	-	-	-
Fronte dell'indipendenza	11.514	6,83%	4	22.415	12,52%	5
Blocco triestino	4.826	2,86%	1	4.492	2,51%	1
Partito comunista del T.L.T.	35.568	21,09%	13	30.978	17,31%	6
Fronte popolare italo-slavo	3.971	2,36%	1	4.924	2,75%	1
Lega democratica slovena	3.017	1,79	1	3.559	1,99%	1
Totale	168.610	100,00%	60	178.984	100,00%	60

centimetri.it

Gianni Bartoli con il generale Dwight D. Eisenhower.

Vittorio Vidali con Che Guevara a Cuba nel 1961.

ORE 11.10

I manifestanti si riorganizzano in piazza San Giovanni, scendono verso il Corso e lanciano insulti verso la sede del Fronte dell'Indipendenza.

ORE 11.50-12.30

Si registrano episodi di guerriglia urbana con l'attacco e il danneggiamento di isolati automezzi della polizia e dell'esercito britannico, il Nucleo Mobile interviene in diverse circostanze.

ORE 15.15

Altri incidenti in viale XX Settembre.

ORE 15.00

Inizia la riconsacrazione della chiese, presente all'inizio un centinaio di persone e poi molti giovani che rimangono estranei alla funzione.

Gli effetti della rottura tra Tito e Stalin e il deteriorarsi dei rapporti tra italiani e Gma

Con gli Alleati, addio all'idillio

La politica di equidistanza cancellò presto gli entusiasmi

Se nel resto d'Italia gli alleati erano stati salutati come liberatori, a Trieste lo erano stati il doppio: liberatori dai tedeschi e, dopo i «quaranta giorni», liberatori dai titini. All'inizio fu, dunque, un idillio, gli alleati erano quelli che avrebbero difeso l'italianità giuliana contro la minaccia jugoslava. Ma con il trascorrere degli anni le cose erano cambiate e alla vigilia del novembre 1953 i rapporti politici tra il Governo Militare Alleato e la popolazione italiana erano già da tempo difficili.

Nei primi tempi il Gma si scontrava con i «poteri popolari» costituiti dagli jugoslavi e riteneva che l'unica minaccia venisse «da sinistra» dai comunisti filo-jugoslavi, combattuti con grande determinazione. Così le forze italiane avevano potuto organizzarsi, contendere agli avversari il dominio della «piazza» e acquisire il controllo delle amministrazioni locali.

La stesso orientamento avevano su scala internazionale i governi occidentali. Il «contenimento» in Europa del pericolo comunista (quindi anche jugoslavo) aveva spinto Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia ad emanare la Nota Tripartita il 20 marzo 1948, con la quale proponevano il ritorno dell'intero Territorio Libero (zona A e zona B) all'Italia.

Ancora in questa prospettiva nella primavera del 1949 il Governo Militare Alleato aveva convocato le prime elezioni del dopoguerra, quelle comunali, con il fine esplicito di ottenere un «plebiscito di italianità» con un risultato tale - come si disse - da «consentire alla schiacciante maggioranza italiana di manifestare la propria volontà per mezzo di una libera elezione popolare, [CHE]si spera giustificherà la politica che sta alla base della dichiarazione del 20 marzo». Ma poco tempo dopo cominciavano a farsi sentire gli effetti della rottura fra Tito e Stalin. Inglesi e americani, desiderosi di agganciare la Jugoslavia all'Occidente, avevano coperto di silenzio la Nota Tripartita e spinto i due paesi contendenti a trattative dirette. Il Governo Militare Alleato iniziava una politica di «equidistanza», i rapporti con gli italiani si deterioravano. Il Governo italiano aveva chiesto di poter partecipare all'amministrazione della zona A e con l'accordo di Londra del maggio 1952 sembrò ottenere qualche risultato: alcuni funzionari entrarono nei settori civili del Gma, l'Italia ebbe un consigliere politico nella persona di Diego de Castro, ma la sostanza dei poteri rimaneva nelle mani del generale britannico Winterton.

Alla vigila del novembre 1953 la situazione si era, dunque, rovesciata. Il Governo Militare Alleato guardava con sospetto alle forze che affermavano l'italianità.

Uomini e mezzi dell'esercito americano affluiscono in piazza Unità il 7 novembre 1953.

ORE 16:35

Un reparto della Polizia Civile si schiera a protezione del comando di via XXX Ottobre, attigua alla chiesa, partono insulti, un ufficiale inglese ordina alla folla di retrocedere, inizia una violenta sassaiola, mentre all'interno della chiesa continua la funzione, partono colpi d'arma da fuoco in direzione dei manifestanti dalle finestre del comando e da altri punti della piazza: rimangono uccisi Piero Addobbati e Antonio Zavadil, 13 sono i feriti da arma da fuoco.

ORE 17:05

Un'autoidrante disperde la folla che poi si ricompone e fa partire una nuova sassaiola, la piazza viene occupata dalla polizia, il Nucleo Mobile assedia la chiesa e all'uscita dei giovani che vi si erano rifugiati li colpisce duramente.

ORE 17.40

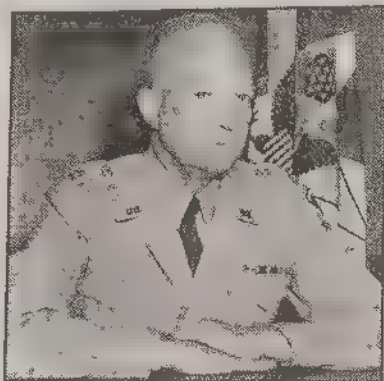
Scontri di minore entità avvengono presso i locali requisiti e i circoli ricreativi anglo-americani.

Ike il moderato

Le vittorie di Eisenhower

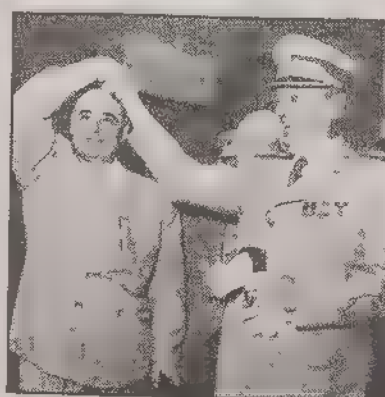
Due i vertici raggiunti nella vita da Dwight D. Eisenhower: il comando delle truppe vittoriose in Europa e la Presidenza degli Stati Uniti nel 1952. Era nato nel Texas, ad Abilene, aveva sposato nel 1916 Mamie Ginevra Doud, era stato al comando delle forze alleate che nel 1942 erano sbarcate in Africa e nel '44 quelle che avevano invaso la Francia occupata. «I like Ike» fu lo slogan con cui vinse con largo margine le elezioni presidenziali del 1952.

Dwight D. Eisenhower

Peraltro, pur arrivando da un'esperienza militare, Eisenhower aveva orientato la sua politica al fine di ridurre le tensioni della guerra fredda ed ottenne la tregua in Corea. La morte di Stalin aprì nuovi spazi di dialogo, dal trattato di pace che rendeva l'Austria neutrale agli incontri di Ginevra del 1955 con i governi britannico, francese e russo. Pur colpito da un attacco cardiaco nel 1955, a novembre del 1956 fu eletto Presidente per la seconda volta. Fu moderato anche in politica interna e abolì le segregazioni razziali. Morì dopo una lunga malattia il 28 marzo del 1969.

Lo strappo di Tito

Mosca e il «non allineato»

Tito arrivò a capo della Jugoslavia a conclusione della resistenza contro i tedeschi, iniziata nel 1941, e durante la quale ebbe l'appoggio anglo-americano. Era nato a Kumrovec, in Croazia, aveva svolto il servizio militare sotto l'Austria e durante la prima guerra mondiale, inviato in Galizia, fu fatto prigioniero dai russi.

Trovandosi a Mosca partecipò alla rivoluzione, aderì al Pcus tornò in Jugoslavia,fu arrestato e condannato a 5 anni di carcere, tornò a Mosca e poi nuovamente in Jugoslavia. Nel 1948 ruppe con Stalin e fu condannato dal Cominform come eretico, ma quasi tutta la Lega comunista jugoslava restò compatta con lui. Spostò la politica internazionale della Jugoslavia guidando lo schieramento dei Paesi «non allineati» rispetto ai due blocchi in cui il mondo era diviso. Questa posizione gli assicurò un grande prestigio internazionale. Si ricorderà la «triade» formata con l'egiziano Nasser e l'indiano Nehru, che aveva dato notevole spessore a quella politica. Rimase Presidente della Jugoslavia fino alla morte nel 1980.

Tito, il «non allineato».

riggio l'Udinese è stata bat-

ORE 18.50-19.30

Vengono distrutti due mezzi della Polizia Civile.

ORE 21.00

Gruppi di persone girano per la città e annunciano per l'indomani lo sciopero e la serrata.

Bilancio della giornata: *2 morti, 30 feriti accertati tra cui parecchie persone anziane; 15 arrestati.*

6 NOVEMBRE

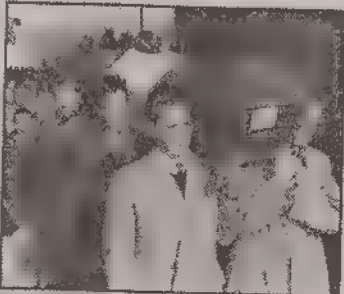
ORE 0.22

Parte una sassaiola contro i veicoli della polizia che transitano per il centro.

ORE 9.00

Si forma un assembramento nella zona dei Portici di Chiazza.

ORE 9.30

I manifestanti catturano una utomezzo della polizia e lo incendiano all'inizio di via Battisti, la polizia spara in aria per chiedere rinforzi.

Sospetti sull'Italia

Le valutazioni allarmistiche del «Trieste Working Party»

Tra il 27 e il 28 ottobre 1953 si era riunito a Londra il gruppo di lavoro denominato «Trieste Working Party» costituito da ufficiali e funzionari civili anglo-americani con il compito di valutare le richieste avanzate dagli italiani per il passaggio delle consegne amministrative sulla Zona A. Il gruppo non vuole separare l'amministrazione civile dal comando militare che funge da garanzia. Le impressioni sono orientate per lo più sulla preoccupazione che l'Italia approfitti della situazione per provocare la Jugoslavia, puntare sulla Zona B, coinvolgendo nell'eventuale conflitto la Nato. Quelle che seguono sono le valutazioni in ordine ad eventuali problemi militari:

«L'autorità amministrativa italiana sulla Zona A, mentre le truppe Statunitensi e Britanniche rimangono in condizione di occupazione, potrebbe collocare automaticamente la zona nello status della Nato.

Qualsiasi attacco sulla Zona, in questo modo, permetterebbe all' Italia di invocare l'articolo 5 dell' accordo Nato. Ciò vedrebbe l'Italia collocata in una posizione favorevole per provocare un attacco jugoslavo allo scopo di perseguire una politica di espansione sulla zona B. Ci sono molte altre vie per le quali, in modo deliberato o casuale, gli Italiani potrebbero creare incidenti per provocare gli Jugoslavi. Loro potrebbero dare vita a persecuzioni verso la minoranza, ad un'accesa campagna radiofonica e di stampa, a dimostrazioni popolari o disordini, oppure incidenti di confine dentro o fuori la Zona. In tal modo gli Italiani avrebbero il potere di creare una situazione tale da impegnare Stati Uniti e Gran Bretagna perfino all'estensione di un conflitto armato».

Poliziotti del Nucleo Mobile in azione.

Come comandante della Zona A arrivò per sostituire Bowman e Airey

Winterton, un intransigente

Non è mai stato intervistato dopo il novembre di sangue

Dal giugno 1945 all'ottobre 1954 Trieste e la residua Venezia Giulia ad occidente della linea Morgan e poi del confine determinato dal Trattato di pace furono amministrate da un Governo Militare Alleato, ai cui vertici si succedettero diversi ufficiali alleati. Tre di loro, però, per motivi diversi, sono rimasti impressi nella memoria della popolazione: sono il col. Alfred C. Bowman, il gen. Terence Sidney Airey, il gen. Thomas Wiloughbly (John) Winterton.

Con l'istituzione del controllo alleato sulla Zona A della Venezia Giulia (aree di Gorizia, Trieste e Pola) in seguito agli accorid di Belgrado che prevedevano lo sgombero jugoslavo dai capoluoghi di provincia e la divisione della regione con la linea di demarcazione disegnata dal gen. William D. Morgan i poteri furono assunti inizialmente dal ten. gen. John Harding, comandante del XIII Corpo.

A Capo del Governo Militare Alleato fu nominato l'ufficiale superiore per gli Affari Civili, col. Nelson M. Monfort che alla fine del giugno 1945 passò le consegne al col. Alfred Bowman.

Il colonnello Bowman non raccolse particolari simpatie negli ambienti italiani, sospettato di simpatie filoslave per una storia sentimentale con la sua interprete. La favola dell'«amante slava» diventò poi proverbiale a carico di chiunque non si schierasse apertamente con gli italiani. Bowman, comunque, dovette farsi carico della fase più delicata di transizione compresa la fase precedente l'entrata in vigore del Trattato di pace, che poi portò alla restituzione di Gorizia all'Italia e la cessione di Pola alla Jugoslavia. Ha scritto anche un'autobiografia dove accenna anche alla sua esperienza a Trieste.

Nel 1947 fu sostituito dal colonnello James J. Carnes e, dopo il 14 settembre 1947, dal generale Ridgely Gaither. Nel giugno del 1949 subentrò il generale Americano Clyde D. Eddlemann.

In attesa della nomina del Governatore del Tlt previsto dal Trattato di pace, i poteri passarono nelle mani del gen. Terence Sidney Airey, uno dei negoziatori della resa tedesca in Italia. Egli non nascose le sue simpatie per la causa italiana e la sostenne in una serie di relazioni inviate all'Onu. Dovette gestire tanto gli effetti locali della Nota Tripartita e poi dello strappo fra Tito e Stalin, quanto i riflessi dei risultati delle prime elezioni comunali a Trieste. Da qui si trasferì ad Hong Kong come governatore.

Il 19 marzo 1951 giunse il nuovo comandante di Zona, generale Thomas W. Winterton, in una fase di stallo che inaugurò la politica della «equidistanza». Winterton era molto militare e poco politico, con una carriera segnata dalle due guerre mondiali e da un biennio negli anni Trenta a Burma.

Il generale Thomas W. Winterton in un momento di relax.

Si fidava ciecamente del Consigliere politico Philip Board, che certamente non lo aiutò. Gestì molto male l'ordine pubblico il 20 marzo 1952 e - come si legge qui - ancora peggio la crisi del novembre 1953. Anche dopo la Nota Bipartita ragionò con i soli canoni militari con l'intransigenza che lo accompagnò fino a dopo la firma del Memorandum d'Intesa di Londra. Il 26 ottobre 1954 non si presentò al passaggio delle consegne con il generale italiano De Renzi, motivando l'assenza con la mancanza della scorta militare italiana che era rimasta bloccata dalla folla. Probabilmente temeva un attentato e dormì negli ultimi giorni a bordo di una unità della Royal Navy. Tornato in patria comandò il 1.st «Green Jackets» fino al 1960 e più tardi divenne presidente del Berks Conservative and Unionist Association e vice presidente della Royal Humanae Society. Rimasto vedovo della consorte Elena nel 1976, è morto il 14 dicembre 1987.

Non fu mai intervistato nella sua residenza di Newbury dopo i fatti di Trieste.

Il Territorio Libero di Trieste tra il 1947 e il 1954.

La situazione dopo la firma del Memorandum di Londra.

La Jugoslavia si chiude a riccio

Quando Tito decise di blindare i valichi terrestri e bloccò completamente la circolazione delle navi

Nella Zona B del Territorio Libero di Trieste l'acuirsi della crisi tra Italia e Jugoslavia veniva vissuta con fortissima apprensione. La popolazione assisteva al transito di truppe dirette alla frontiera, era mobilitata la Difesa Popolare e nei centri urbani erano imposte misure di oscuramento e limitazione notturna. Alta era la tensione negli ambienti politici dei comunisti titini che sospettavano complotti ed infiltrazioni dall'Italia. In tutte le maggiori città jugoslave si tenevano imponenti manifestazioni contro la Nota Bipartita.

Le parole di Tito, che aveva considerato l'ingresso delle truppe italiane nella zona A un atto di aggressione contro la Jugoslavia, avevano fatto presa. I più diretti provvedimenti erano stati la chiusura, senza preavviso, dei valichi terrestri e il blocco marittimo con la Zona A, che avevano comportato l'interruzione delle relazioni e la conseguente assenza di notizie.

I provvedimenti avevano colpito in modo particolare quanti dalla Zona B si recavano quotidianamente a Trieste per lavoro e tutta l'attività commerciale di scambio.

All'indomani della Nota Bipartita attivisti delle organizzazioni filojugoslave avevano iniziato atti di intimidazione nei confronti dei cittadini i cui sentimenti erano noti: venivano minacciati di rappresaglie se non avessero lasciato in breve la Zona B. Quelli che si erano rivolti alle autorità locali avevano avuto l'impressione di connivenza o di impotenza e nemmeno dalle autorità militari c'erano stati interventi per far cessare gli abusi. Era lo stesso meccanismo messo in atto negli anni 1946 e 1947 all'interno del resto dell'Istria e rispolverato all'inizio degli anni 50 contro la scuola italiana, il clero e i lavoratori pendolari con Trieste.

Molti giovani erano stati arruolati «volontari» in formazioni che avrebbero dovuto difendere la Zona B e, nel caso, marciare su Trieste.

La propaganda jugoslava continuava con la vecchia equazione italiano=fascista. La stampa italiana denunciava le manovre legalmente ambigue: le pressioni miravano a far chiedere alle persone minacciate un regolare documento di emigrazione e si perseguiva l'obiettivo di far espellere per via legale i soggetti ritenuti «pericolosi».

Era una pulizia etnico-politica strisciante, tanto che dopo gli incidenti di Trieste del 5 e 6 novembre sodarono ben 1500 persone.

Le conseguenze della crisi non furono di poco conto. Come aveva potuto accertare il Cln dell'Istria tra l'8 ottobre e il 31 dicembre 1953 ben 2754 persone furono costrette ad abbandonare la Zona B.

Un anno dopo sarebbe iniziato l'esodo più massiccio.

Pattuglia dell'esercito jugoslavo a Trieste nel maggio '45.

«Gli italiani venduti? È meglio che se ne vadano»

Questa è la testimonianza rilasciata da Carmela Gregoretti il 27 novembre del 1953. Ne pubblichiamo uno stralcio.

Il 10 ottobre i dirigenti locali dell'Uais promuovevano una riunione politica alla quale venivano convocati tutti i capifamiglia del posto. Parteciparono a questa riunione circa 50 persone. La seduta venne aperta da un attivista del partito comunista jugoslavo che non sono stata in grado di identificare perchè giunto da fuori con un'autovettura, evidentemente inviato sul posto per l'occasione. L'attivista teneva in mano una lista contenente i cognomi di tutte le persone convocate alla seduta. Egli cominciò ad elencarli. Quindi dichiarò testualmente: «Queste famiglie si sono vendute a Trieste per sole 100 lire. Non siete dunque degni di rimanere qui. È meglio per voi che ve ne andiate al più presto dalla Zona».

Molti degli «incriminati» protestarono, respingendo la ridicola accusa. Ad un certo punto uno degli attivisti partecipanti alla riunione, si rivolse a mio marito Francesco contestandogli l'italianità del suo cognome: «Tu ti fai chiamare Gregoretti ma in realtà sei Gregorich». Al che mio marito rispose che era nato italiano, che continuava a considerarsi tale e che da italiano voleva morire. Al che gli fu detto: «Bene, allora vai in Italia, va a Trieste vedrai come ti troverai bene».

ORE 9.50
Un gruppo di manifestanti attaca la tipografia «Graphis», disarma gli agenti di guardia e spara all'interno dei locali.

ORE 10.40
Viene assaltata e devastata la sede del Fronte dell'Indipendenza per il Libero Stato Giuliano, mobili e documenti volano in strada e vengono incendiati.

ORE 11.00
Inizia il dispiegamento di truppe britanniche e americane a protezione degli edifici del GMA.

ORE 11.10
Viene incendiata una moto della polizia in piazza della Borsa.

ORE 11.15
Una grande folla si dirige verso piazza dell'Unità, dove si scontra con il Nucleo Mobile che, sotto una fitta sassaiola, deve ripiegare in Prefettura, i manifestanti procedono in due colonne all'attacco del Palazzo.

ORE 11.30

Si verificano azioni simultanee, spari da parte della polizia appostata sotto il portico della Prefettura, sulle finestre e sul terrazzo; e lancio di bombe a mano da parte dei manifestanti. Cadono Francesco Paglia, Saverio Montano e Leonardo Manzi. C'è una breve tregua.

ORE 12.05

Viene incendiato un automezzo britannico in via dell'Orologio.

ORE 12.30

Riprendono gli scontri, scoppia un'altra bomba, riprendono gli spari dalla Prefettura verso la gente raccolta sotto il Municipio, rimane ucciso Erminio Bassa.

ORE 13.00

Truppe anglo-americane isolano piazza dell'Unità, pongono «off limits» via del Teatro Romano sede del GMA.

ORE 14.05

Il maggiore Hayworth sequestra la bandiera esposta sul Municipio.

La fuga dalla Zona B per evitare una dura repressione

Un esodo senza fine

Con gli italiani se ne andarono molti croati

Le reazioni jugoslave alla crisi del 1953 innescano l'ultima fase dell'esodo istriano, quella dalla zona B del Tlt. Si tratta, però, solo della conclusione di un fenomeno assai più vasto e di più lungo periodo, che ha già coinvolto la quasi totalità della popolazione italiana residente nei territori passati alla Jugoslavia in esecuzione del trattato di pace.

Gli italiani, infatti, hanno sperimentato l'impossibilità di mantenere la loro identità nazionale all'interno dello stato comunista jugoslavo: in linea teorica il regime di Tito contempla la presenza di minoranze etniche, ma in pratica ha sistematicamente distrutto i presupposti economici, sociali, politici e psicologici sui quali si fondava l'esistenza del gruppo nazionale italiano. Inoltre, una durissima politica repressiva ha colpito qualsiasi forma di non allineamento nei confronti degli obiettivi ideologici e nazionali del regime.

Per difendere la loro identità, dunque, agli italiani non è rimasto che partire, anche se lo Stato italiano non è ancora pronto ad accoglierli, come è accaduto ai fiumani, che hanno cominciato a esodare prima ancora che il trattato di pace sanzioni un distacco dall'Italia che fin dai primi tempi dell'occupazione jugoslava era apparso irreversibile.

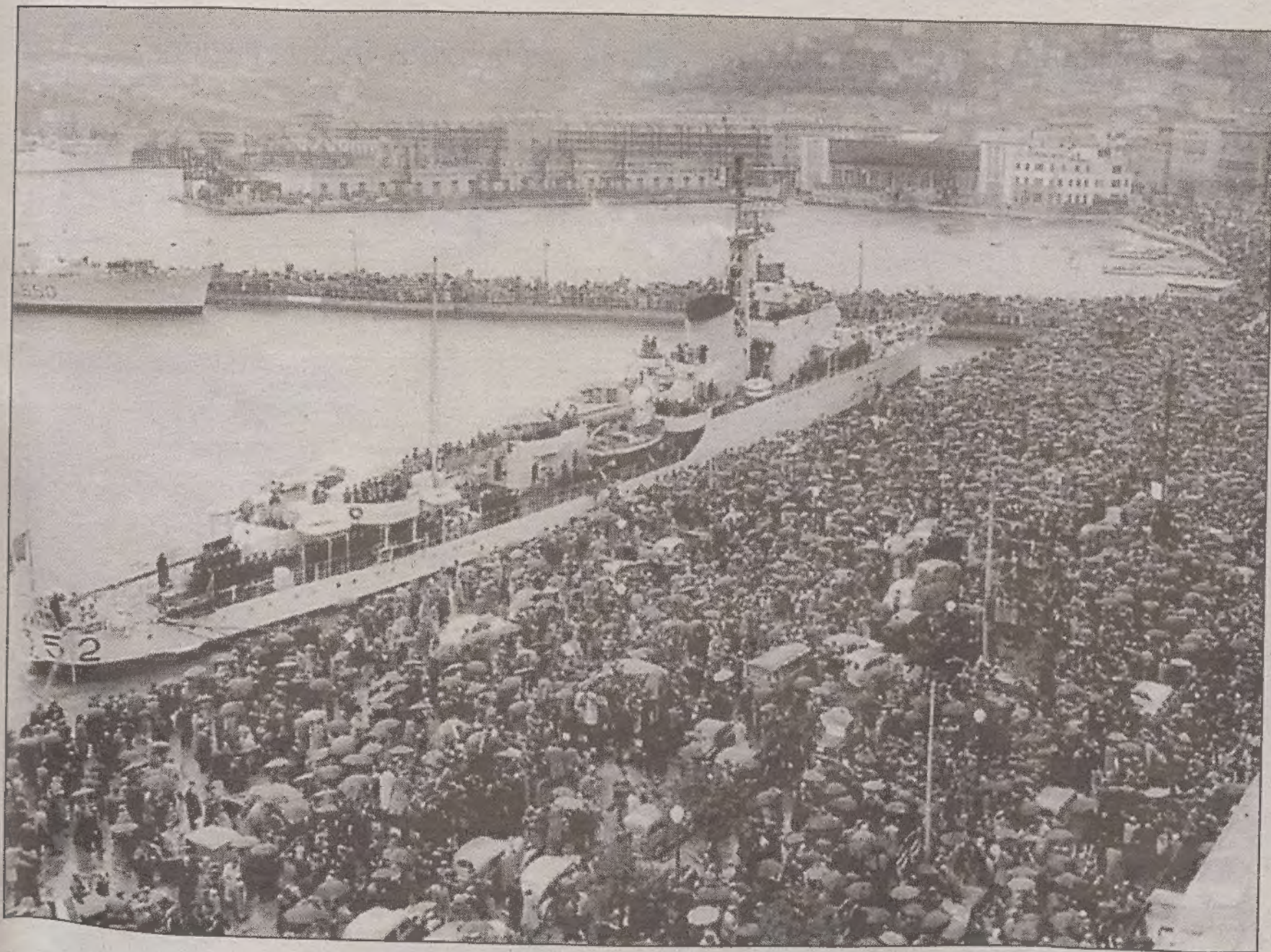
Da Fiume, completamente isolata, gli italiani se ne sono andati in silenzio, praticamente all'insaputa di tutti. Il caso di Pola invece ha suscitato grande clamore. A partire dall'estate del 1945 la città istriana, dopo un mese di dura occupazione jugoslava, era governata dagli anglo-americani e durante le discussioni della conferenza della pace gli italiani erano relativamente fiduciosi sulla loro sorte. Le decisioni assunte a Parigi li hanno colti così di sorpresa, e in città è stato il panico; temendo un rapido subentro dell'amministrazione jugoslava i polesani hanno cominciarono a fuggire in massa in pieno inverno e la città si è svuotata in pochi mesi.

Il trattato di pace prevedeva che la popolazione di lingua italiana residente in tutti i territori passati alla Jugoslavia potesse optare per la cittadinanza italiana e trasferirsi in Italia: la stragrande maggioranza degli italiani ha, quindi, cercato di avvalersi immediatamente del diritto di opzione per mettersi in salvo, ma in Istria le autorità jugoslave hanno invece tentato di bloccare l'esodo. Questo, infatti, stava raggiungendo dimensioni tali da svuotare l'Istria dalla maggioranza della sua popolazione, privandola tra l'altro di tutte le competenze economiche e professionali più elevate.

Due immagini simbolo, qui e in alto, dell'esodo istriano.

Fatto ancora più grave, per l'Italia aveva optato un gran numero di cittadini di origine croata, che la cultura di tipo etnicista dei dirigenti jugoslavi considerava quindi slavi, ma che al momento cruciale aveva scelto l'Italia. Da qui il tentativo di frenare l'esodo con ogni sorta di angherie e impedimenti burocratici, che, però, non hanno fatto altro che esasperare gli optanti, finché agli inizi degli anni Cinquanta una serie di accordi bilaterali fra Roma e Belgrado ha consentito anche agli ultimi gruppi consistenti di riparare in Italia.

Le prime ondate di esuli istriani hanno solo lambito Trieste, che dell'Italia non fa più - e non ancora - parte: il Gma inoltre non ha alcuna intenzione che la città posta sotto la sua responsabilità si trasformi in un centro di raccolta per profughi esasperati. Gli istriani, quindi, sono stati sventagliati in campi di prima accoglienza sparsi per la Penisola, e molti hanno preso la via dell'emigrazione.

Tuttavia, verso la fine degli anni Quaranta a Trieste cominciano a fermarsi nuclei di alcune migliaia di esuli, in buona parte fuggiaschi dalla vicina zona B: è solo l'avanguardia di un fenomeno di grandi dimensioni, che negli anni successivi trasferirà oltre la vecchia linea Morgan gli italiani residenti nell'ultimo lembo d'Istria. Uno spostamento di pochi chilometri, che significherà però il passaggio da un mondo ad un altro e la perdita di quello lasciato, anche se ancora visibile.

L'esigenza sempre più forte di farla finita con una situazione insostenibile

Londra, ultima partita a scacchi

In gran segreto le trattative iniziarono nel febbraio del 1954

È diffusa a Trieste l'opinione che gli incidenti del novembre 1953 abbiano affrettato la conclusione della vertenza italo-jugoslava, ma nella realtà (quella internazionale) le cose non sono andate proprio così.

Gli alleati non avevano bisogno di sollecitazioni a chiudere, ma non riuscivano a trovare la strada giusta per farlo. Paradossalmente, e certo contro le intenzioni dei loro protagonisti, i tumulti rallentarono, seppur di poco, l'azione diplomatica, perché il Governo britannico chiese a quello americano di rinviare a tempo indeterminato i passi preparatori per una conferenza a cinque (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia e Jugoslavia) che avrebbe dovuto sbloccare la situazione.

Poi Eden si lasciò convincere a proseguire nei preparativi, ma la conferenza non vide ugualmente la luce per i prevedibili veti incrociati di Roma e Belgrado. Il meccanismo diplomatico si rimise in moto solo a fine anno, quando gli americani decisero di cambiare completamente schema e puntarono su un negoziato segreto a tre fra le potenze che occupavano le due Zone A e B, cioè Stati Uniti, Gran Bretagna e Jugoslavia.

Un'altra conseguenza dei disordini, certo non prevista in sede locale, fu quella di mandare a monte i progetti di sostituzione del comandante della Zona A, il cui mandato scadeva nella primavera del 1954. Gli inglesi stavano pensando di non confermare Winterton e di passare il testimone della staffetta ad un ufficiale statunitense, in modo che anche gli americani sperimentassero il carico di difficoltà e di impopolarità connesso con l'esercizio del potere in Zona A, ma dopo gli incidenti fecero ovviamente quadrato attorno al loro generale, di cui gli italiani chiedevano la rimozione.

In città, invece, le giornate di sangue ebbero un impatto enorme. Alle azioni dimostrative avevano partecipato numerosi cittadini, ma i protagonisti degli scontri erano stati gruppi di manifestanti contrapposti ad alcune unità speciali della Polizia Civile. Ai funerali delle vittime partecipò invece una folla enorme: la città si riconobbe davvero in quei morti per l'Italia, si identificò nel loro sacrificio ed affermò coralmente il disperato bisogno che l'Italia tornasse, e tornasse il prima possibile.

Ormai tra il Governo Militare Alleato e la popolazione si era scavato un abisso, all'interno dello stesso Gma era palpabile la diffidenza tra funzionari alleati e italiani, e fra gli stessi italiani - esponenti delle forze politiche e rappresentanti dei diversi uffici che si occupavano della Venezia Giulia - la confusione era in aumento.

Per gli italiani di Trieste diveniva sempre più urgente farla finita con una situazione insostenibile e, quando la soluzione si sarebbe profilata, quasi un anno dopo, il sollievo sarebbe stato tale da lasciare solo sullo sfondo il fatto che la salvezza della città equivaleva alla condanna per gli altri italiani, quelli della Zona B. Il velo della «provvisorietà» servì a mitigare l'amarezze delle coscienze, ma non a impedire il nuovo esodo degli italiani dalle cittadine dell'Istria nord-occidentale.

Le nuove «giornate di Trieste», questa volta di festa, sarebbero arrivate nell'ottobre del 1954. Ma, in assoluto segreto, tutto sarebbe cominciato a Londra già nel febbraio 1954.

Due immagini, qui e sopra, del ritorno di Trieste all'Italia.

ORE 15.30

Attorno a piazza dell'Unità continuano a girare gruppi di manifestanti.

ORE 15.50

Vengono lanciate altre tre bombe che incendiano due autocarri della polizia, gli agenti sparano in aria.

ORE 16.05

La Polizia Civile perquisisce la sede del MSI e cerca di entrare in quella del PRI.

ORE 16.30

Alcuni manifestanti tentano di saccheggiare un negozio d'armi di via Mazzini.

ORE 17.00

La situazione gradualmente si placa e nel corso della serata non si verificano altri incidenti, ma si diffondono voci di un'imminente retata tra i manifestanti e i sospettati organizzatori.

Bilancio della giornata: *4 morti, 42 feriti accertati, quasi tutti per colpa d'arma da fuoco. La Polizia Civile dichiara, per due giorni di scontri, 79 feriti e contusi tra gli agenti.*

7 NOVEMBRE

Processo per direttissima agli arrestati davanti alla Corte alleata sommaria, presieduta dal col. Bayliss, viene osservato un minuto di silenzio in onore delle vittime prima dell'udienza.

8 NOVEMBRE

Si svolgono i funerali dei sei caduti, partecipano oltre 150 mila persone disposte lungo il percorso da San Giusto al Cimitero.

Le giornate di sangue conclusero la lotta per la sopravvivenza nazionale

Risorgimento: il capitolo finale

Un lembo d'Italia si ribellò al dominio degli stranieri

Spunta il tricolore tra gli studenti il 6 novembre '53. Il Gma contrastò con forza i tentativi di esporre la bandiera italiana

Le giornate di sangue triestine del novembre 1953 sono state l'ultima pagina del Risorgimento italiano. Può sembrare un'affermazione paradossale, ma lo è meno di quanto non sembri a prima vista.

Trieste ha vissuto temporalmente sfasata tutto il Risorgimento. A metà dell'Ottocento, quando le folle di Venezia e di Milano insorgevano contro gli austriaci, i triestini vivevano tranquilli e soddisfatti sotto il governo degli Asburgo. L'irredentismo si diffuse solo alcuni decenni più tardi, di fronte alla crescita dello slavismo urbano, e partecipò quindi del mutato clima politico europeo. Non più l'afflato mistico di Mazzini, apostolo della Nazione ma anche della fraternità dei popoli d'Europa; non più l'entusiasmo populista di Garibaldi e delle sue camice rosse, pronte ad accorrere dovunque in soccorso dei popoli oppressi; ma il nazionalismo di fine secolo, esclusivista, intollerante, aggressivo, aperto al razzismo. Pure, a Trieste fu autentico Risorgimento, che costituì la ragione di vita di una generazione, suggellato dal sacrificio dei volontari irredenti caduti sui campi di battaglia della Grande Guerra.

Poi, venne il fascismo, che del Risorgimento pretendeva di essere autentico interprete e compimento. Ne diede, invece, un'immagine odiosa, intrisa di retorica e di volontà di sopraffazione, e finì quasi per compromettere l'opera dei padri della patria. Una guerra sciagurata trasformò di nuovo l'Italia in espressione geografica, teatro di battaglia per eserciti stranieri e la ridusse - nonostante i disperati sforzi dei resistenti - a mero oggetto di decisioni altrui.

Così furono perdute Zara, Fiume, l'Istria e la loro gente: una ferita di cui il trascorrere del tempo, il succedersi delle generazioni, i mutamenti internazionali, il distacco degli studiosi e la saggezza dei politici, hanno - giustamente - stemperato il rancore, ma non certo cancellato il dolore.

Trieste, invece, è stata costretta a vivere un'altra esperienza di lotta per la sopravvivenza nazionale, cioè un'altra stagione risorgimentale, in un contesto ancora diverso, così distante da quello delle origini da renderla quasi irreale e incomprensibile per gli altri italiani: la nascita faticosa della democrazia in Italia, le contrapposizioni ideologiche, lo scontro fra i blocchi. E così, in quegli anni tutto si è mescolato nel gran ribollire di Trieste: regime del terrore e regime coloniale, violenze e prime prove di democrazia, eroismo e affari d'oro, passione patriottica e intossicazione nazionale, fiumi di denaro e distruzione delle prospettive economiche, entusiasmo di popolo e manipolazioni dei servizi segreti.

Di questa storia conosciamo molto, ma non tutto, anche per quanto riguarda finalità e responsabilità degli incidenti di novembre; ed è certo da lamentare che a distanza di mezzo secolo alcuni fondamentali archivi italiani rimangano ancora inaccessibili. Non possiamo fare a meno di augurarci che le celebrazioni del cinquantesimo del ritorno dell'Italia a Trieste, che cominciano quest'autunno, possano costituire l'occasione per rimediare ad uno scandalo indegno di un Paese democratico.

Ma tutto ciò non modifica la sostanza di quella storia, che rappresentò l'ultimo atto del risorgimento italiano, nella piena consapevolezza di chi lo visse, anche se difficilmente riuscì a farlo percepire ai propri connazionali nel resto d'Italia. E' per questo che, al di là di ogni altra considerazione, quei morti del novembre 1953, in tutta la popolazione di Trieste si rispecchiò e di cui per cinquant'anni ha conservato la memoria, possono essere a buon diritto considerati gli ultimi caduti del nostro Risorgimento.

QUESTO INSERTO

A cura di: **Alessandro Mezzena Lona**
Testi di: **Corrado Belci, Claudio Ernè, Silvio Maranzana, Raoul Pupo e Roberto Spazzali**
Le foto di **Ugo Borsatti** sulle manifestazioni e gli scontri del novembre 1953 sono tratte dal volume «Trieste 1953. I fatti di novembre», pubblicato dalla casa editrice Lint. Si ringrazia la Fondazione CRTrieste che ha concesso la pubblicazione delle immagini.
Supplemento al numero odierno de «Il Piccolo».